

OPERAI CONTRO

giornale per il collegamento e la lotta degli operai contro lo sfruttamento

Le Borse sempre in calo, l'economia mondiale verso la recessione

Oggi, la guerra commerciale...

I diversi paesi cercano di evitare la crisi scaricando ciascuno sugli altri i propri problemi. Si scatena una concorrenza senza esclusione di colpi che porterà a ben più gravi conseguenze

Nonostante le dichiarazioni dei governi sul buon andamento dell'economia mondiale e i pesanti interventi finanziari delle banche centrali a sostegno del dollaro, le borse di tutto il mondo non hanno ancora recuperato le perdite del "lunedì nero" e continuano a scivolare verso il basso.

Mentre gli economisti lavorano teoricamente per separare il "mondo della finanza" in crisi dalla più sana "produzione materiale", i borghesi rovinati dal crash ne sperimentano praticamente l'intima connessione. Si fa strada l'idea che a sconvolgere la finanza internazionale non sia l'onda di ritorno del capitale fittizio prodottosi con la speculazione ma l'esplosione di contraddizioni che si credeva definitivamente superate dal "capitalismo maturo". Il panico dell'ormai storico lunedì non è partito dai piccoli risparmiatori disinformati ma dai più grandi gruppi di Wall Street di fronte all'escalation della guerra commerciale tra le maggiori potenze industriali e le cattive notizie sul bilancio americano.

* * *

È evidente il rapporto tra crisi di sovrapproduzione e crisi finanziaria: le cifre più attese dalle borse sono quelle che indicano i deficit e gli attivi delle bilance commerciali, le quote di mercato che ciascun paese rivendica dai concorrenti, le misure protezionistiche adottate contro le merci straniere. In altre parole, l'indicatore economico che condiziona le borse, si basa sulla possibilità di realizzare ancora un profitto da merci che si intasano in un mercato ormai saturo e sconvolto dalla guerra commerciale.

In nome della salvezza dell'economia nazionale paesi che sino a ieri si dichiaravano partners commerciali e fedeli alleati, si spingono l'un l'altro verso una ormai inevitabile recessione mondiale. La guerra per la ripartizione dei mercati e delle zone di influenza è il passo successivo.

Recessione e guerra non sono infatti una remota possibilità ma la naturale evoluzione della attuale crisi. Lo sbocco necessario alla sovrapproduzione mondiale è solo nella militarizzazione dell'economia e in una generale svalorizzazione del capitale attraverso la guerra.

Il crollo delle borse rappresenta come nel '29, una tappa di questo processo, ed evidenzia l'avvenuta riunificazione tra crisi industriale, commerciale e finanziaria, un intreccio tipico della crisi generale del capitalismo. Il calo dei saggi di profitto, la sovrapproduzione e la concorrenza si riversano sulla borsa e sul mercato dei cambi facendo crollare i titoli e i valori monetari. La crisi finanziaria si riflette quindi sulla produzione creando problemi di liquidità; i capitali fuggono dalla produzione per cercare un improbabile impiego nella speculazione finanziaria, i

consumi si riducono e di conseguenza si aggrava la sovrapproduzione e la concorrenza. Il processo può a questo punto ripartire in una spirale sempre più stretta evincendo il conflitto insanabile che oppone forze produttive e rapporti di produzione capitalistici.

* * *

Lo sviluppo pratico di queste leggi economiche può essere descritto dagli operai che in tutto il mondo hanno dovuto subire tutte le conseguenze della ristrutturazione e della competizione produttiva in cui li ha spinti il capitale. In questi anni grazie alla complicità dei sindacati e dei partiti di sinistra, si è assistito nei paesi più industrializ-

zati a massicce ristrutturazioni del macchinario, alla riduzione dei salari e all'aumento della disoccupazione. L'obiettivo era battere la concorrenza, rilanciare l'economia nazionale per uscire dalla crisi e riassorbire la disoccupazione.

La conseguenza non è stata solo il peggioramento degli strati operai più dequalificati dei settori più esposti alla concorrenza internazionale.

Con la riduzione dei consumi interni in tutti i paesi si è acuito il problema delle eccedenze produttive rendendo ancora più drammatica l'esigenza dei capitalisti di riversare sui mercati esteri la produzione nazionale. La crisi si è aggravata e con essa la tensione tra le nazioni concorrenti.

Convegno operaio

La redazione del giornale in accordo con i Gruppi operai sta lavorando all'organizzazione di una riunione nazionale a Milano: un confronto sulle nuove prospettive per le lotte degli operai e la loro organizzazione in classe indipendente, aperte dal crollo di Wall Street. Chiunque è interessato può scriverci e mettersi in collegamento.

* * *

In questi movimenti economici e negli interessi che vengono messi in discussione si spiega il rapido sgretolarsi delle alleanze tra U.S.A. Germania e Giappone, e il delinearsi di un patto di non aggressione tra le due super-potenze. Ciò che la retorica pacifista ha cercato di presentare come un'importante contributo alla distensione e al disarmo, è in realtà un pesante ricatto verso Europa e Giappone nel momento più caldo dello scontro sui tassi di sconto e sul dollaro, che ha determinato il crollo delle borse in tutto il mondo.

Agendo al ribasso sul dollaro gli U.S.A. riducono di fatto il prezzo delle

proprie merci e riacquistano competitività ai danni di Germania e Giappone, responsabili col loro surplus commerciale del deficit americano, autoriducono l'enorme debito contratto con questi paesi e li costringono a contribuire, con l'acquisto di dollari inflazionati, alle spese militari U.S.A. Elevando il proprio tasso di sconto Germania e Giappone favoriscono la fuga di capitali dagli U.S.A. verso l'Europa, riducono i consumi interni e respingono in tal modo l'assalto delle merci avversarie. Gli U.S.A. sono accusati di esportare la propria inflazione non essendo in grado di ridurre il deficit federale ma di finanziarlo stampando dollari.

La costituzione dell'asse Parigi-Bonn che preme per una rapida integrazione militare europea e l'annuncio del Giappone dello sfondamento del tetto dell'un per cento del prodotto nazionale destinato agli armamenti, chiariscono quale strada ha ormai imboccato il capitale per uscire dalla crisi.

* * *

Mentre gli stessi borghesi di fronte allo sfacelo di Wall Street parlano della "fine del mondo sin'ora conosciuto", i sindacati e i cosiddetti "partiti dei lavoratori" fanno di tutto per nascondere agli operai la gravità della situazione accreditando l'idea di una nuova crisi dovuta all'inefficienza e agli errori politici dei governi per impedire il diffondersi di una coscienza anticapitalistica e mantenere nella passività le masse operaie. Anni di pace sociale e di intense campagne nazionalistiche hanno favorito il diffondersi tra la piccola borghesia e nell'aristocrazia operaia di alcune idee forza funzionali ai rigurgiti nazionalistici nei vari paesi, una logica perversa che partendo dall'esigenza di difendere il posto di lavoro pone la difesa del profitto, come necessaria al risanamento aziendale, per arrivare a giustificare la competitività e la lotta contro i concorrenti stranieri che mettono a repentaglio l'economia nazionale.

Una logica vincente sinché la massa degli operai più sfruttati non deciderà di vincere la delega accordata a partiti e sindacati per entrare direttamente sulla scena politica e assumere direttamente i propri interessi di classe internazionale contrapposta al capitale del proprio paese.

Deve essere ben chiaro che di fronte agli operai sono aperte due sole strade: se non saranno in grado di organizzarsi per prevenire il bagno di sangue e le rovine di una guerra imperialista saranno le sue tragiche conseguenze a spingerli ad organizzarsi in classe rivoluzionaria. Quale delle due strade scegliere è il problema che devono porsi gli operai e tutti coloro che non vogliono essere travolti nella rovinosa agonia del capitale in crisi.

Se. S.



La rivolta di Gaza e Cisgiordania (articolo in ultima pagina)

ALFA-LANCIA Pomigliano

Intervista a tre operai sulla situazione in fabbrica

Sulla situazione dell'Alfa Lancia di Pomigliano non si sa molto. Poco filtra oltre i cancelli della fabbrica. Si sa che la produzione giornaliera prima dell'accordo di maggio era di 500 auto, oggi invece si marcia sulle 610-620 al giorno. I dati sulla manodopera sono fluttuanti e ambigui. Ufficialmente il numero dovrebbe essere quello di prima dell'accordo. Qualcuno è uscito, qualche altro è entrato con i rientri dalla cassa integrazione. Ufficiosamente si parla di un migliaio di licenziamenti "volontari" e alcuni "politici". Il clima all'interno della fabbrica è quello che solitamente si definisce "molto pesante". Per saperne di più ne abbiamo parlato con alcuni dei diretti interessati.



Che cosa è cambiato nella fabbrica dopo l'entrata in scena della FIAT?

1° operaio. È cambiato tutto e niente. Mi spiego meglio. Niente perché gli impianti sono gli stessi, Agnelli ha speso poco da quando è arrivato. Vive della vecchia rendita. Il lavoro per quelli che come me hanno sempre lavorato è sempre lo stesso. Oggi si producono più pezzi, si salta qualche pausa, non si ha molto tempo per guardare qualcosa di diverso dalla macchina. Ma sostanzialmente è sempre la stessa manfrina. Quello che è cambiato è il clima generale che si respira. Tutti lavorano senza interessarsi di altro, si discute pochissimo, non si sciopera più.

Dappertutto è così?

3° operaio. Solo in "Carrozzeria" (catene) si fa ancora qualche sciopero spontaneo. Come vi spiegate questo?

2° operaio. Vi sono diversi motivi. Uno è la paura.

Perché?

Perché basta niente e sparisce qualche compagno che parlava troppo e dopo un po' si viene a sapere che è stato trasferito in qualche reparto della catena dove si butta sangue sul serio.

3° operaio. Quelli delle catene hanno lavorato di più anche prima. Ma lì è anche il posto dove anche un piccolo aumento dei ritmi si sente di più e ora i ritmi sono aumentati parecchio.

2° operaio. Nella mia squadra eravamo in 12. Adesso siamo in 8. Prima avevamo una determinata produzione da fare, ora il nostro lavoro lo misurano sul tempo di durata. Non faccio più solo i miei 500-600 pezzi. Una volta finita la produzione che mi tocca, mi spostano su un'altra produzione fino alla fine del mio turno di lavoro. È la paura che non fa parlare nessuno?

1° operaio. Non è solo la paura c'è anche qualcos'altro. È difficile da spiegare ma molti sembra che lavorino di più non dico con piacere, ma accettando però senza discutere la situazione. E lavorano primi fra tutti i capi, se qualcuno manca sono loro che prendono il suo posto. Loro però beccano molti più soldi.

E voi?

E noi sempre gli stessi soldi. Troviamo di più in busta perché facciamo meno cassa integrazione.

2° operaio. Qualcuno prende di più anche in mezzo a noi. Succede così: a un tratto chiamano uno che lavora, ma neanche più degli altri, lo vedono più impegnato, più accondiscendente forse. Lo chiamano e gli danno 18.000 lire di premio. Premio per cosa?

E gli altri?

Qualcuno all'inizio ha detto che non bisognava accettarli quei soldi, che bisognava dividerli fra tutti e dirlo alla direzione questo. Ma la cosa non ha avuto molto seguito. Quindi da una parte il bastone e dall'altra la carota.

Proprio così.

1° operaio. Pensa che c'è qualcuno a cui dicono che deve produrre 500 pezzi e quello ne produce volontariamente anche 700.

2° operaio. È questo quello che fa paura. Questa sottomissione di molti.

E il sindacato?

2° operaio. Il sindacato non esiste più. Nessuno lo vuole né Agnelli né gli operai. D'altra parte che ci viene a fare? È il sindacato che ci ha venduti tutti.

Anche i delegati di fabbrica non si vedono più?

Neanche quelli. Quelli seri, quei pochi che c'erano, sono spariti dalla circolazione. I poco seri di sempre fanno bene a non farsi vedere. Ognuno si guarda gli affari suoi per quello che c'è da guardare. Pensa che ormai anche se ti succede un incidente sul lavoro fai finta di niente e tiri fino alla fine del turno se ti riesce e poi cerchi di curarti a casa.

Perché?

Perché così sembra piacere alla direzione. L'"infortunio" (riposo per infortunio sul lavoro) non esiste più. Se ti succede qualcosa che non ti mette proprio a terra ti curano alla meglio e ti dicono di stare nel reparto anche senza fare niente. Oppure ti mandano a casa in permesso e ti dicono di tornare il giorno dopo. Il giorno dopo se ancora non ce la fai stessa storia: permesso e rientro. Perciò molti arrivati a casa preferiscono mettersi in malattia normale. I ritmi sulle catene sono aumentati parecchio?

3° operaio. Con le cifre non ho dimestichezza so solo che ormai non consumiamo più molta acqua dell'azienda.

Che vuoi dire?

Una volta c'era il tempo di fare la doccia alla fine del turno di lavoro. Poi si è limitato tanto che era possibile lavarci solo le braccia e la faccia. Oggi non ci laviamo più in fabbrica, andiamo direttamente a casa in tuta.

I compagni di Napoli.

FIAT TRATTORI Modena

Tirati come la corda di un violino

Lavorare in fabbrica non è mai stato gratificante. Oggi sta diventando allucinante

Varcando il cancello di una fabbrica, non si trova più il solito lavoro monotono, spesso faticoso, alienante, si trovano sempre più spesso delle sorprese, spiacevoli sorprese. Alla Fiat di Modena dopo la cassa integrazione, che viene fatta per smaltire le scorte, ristrutturare i reparti, riorganizzare la produzione, dopo la cassa integrazione c'è sempre qualche cambiamento.

Questa volta, a fine gennaio è toccato al montaggio, linea 2, trovarsi le cartelle cambiate, con un aumento della produttività del 20%, unito a quella dell'ultimo anno si avvicina all'80%, in certi casi addirittura superato.

La risposta c'è stata: 2 mezz'ore di sciopero i primi 2 giorni, un'ora il terzo, poi si vedrà. L'adesione è stata massiccia perché non si vede l'ora di fermarsi a respirare.

Ma come al solito il sindacato tende a diluire la protesta — più formale che concreta — e quando essa è più decisa (es. cambi) perché più evidente: dove c'erano 3 operai oggi 2 devono fare lo stesso lavoro, la risposta sindacale è stupidamente cauta: "Lasciate passare i cambi incompleti", sapendo benissimo che con l'aria che tira oggi questa lotta lascerebbe in balia di provvedimenti disciplinari 4, 5 operai isolati.

Là dove non è possibile aumentare la produzione perché le macchine a controllo numerico sono già programmate al massimo delle loro capacità, cosa succede?

Se prima un operaio lavorava su 3 macchine ora ne ha 4 e spingono per arrivare a 5. Dove invece il lavoro dipende ancora dalla manualità dell'operaio là è di casa il

tempista, 8 ore al giorno. È sufficiente vedere un operaio fermarsi e riposarsi un solo quarto d'ora perché questi si veda recapitare una nuova cartella con più pezzi da fare. A nulla valgono le proteste individuali, la minaccia è il cancello.

Questo andazzo sta diventando allucinante per gli operai delle grandi fabbriche; ma questa corsa, generata dalla concorrenza, non risparmia certo le fabbriche dell'indotto. Dovendo lavorare senza scorte di magazzino, al massimo 3 giorni, per risparmiare capitale investito, pone nuovi e più gravi problemi per gli operai che lavorano nell'indotto. I loro padroncini scaricano l'esigenza del grande monopolio sui loro operai. Maggior sfruttamento per tener invariato il profitto, dovendo abbassare i costi di produzione dal momento che la Fiat paga in molti casi meno di prima i pezzi dei fornitori.

Nella guerra del risparmio la Fiat ha quasi completamente eliminato il collaudo arrivi; se i pezzi non vanno bene vengono restituiti con la richiesta di spese per i danni subiti se i pezzi sono già stati montati. Quindi limitata produzione, ma quella che c'è è urgente, deve essere precisa e puntuale nella consegna altrimenti il rischio è di fermare le linee.

Possiamo immaginare cosa comporta per i già tartassati operai delle piccole aziende; selezione naturale, accompagnata da straordinari praticamente obbligatori, uso e abuso dei contratti di formazione lavoro.

Un'altra ragione del ridimensionamento dello stabilimento Fiat Trattori di Modena è il potenziamento di quello di Jesi, 600 di-

pendenti, concepito per quanto riguarda le linee di montaggio con i criteri più "moderni" di sfruttamento. Per rispondere al problema di massima saturazione in presenza di modelli diversi di trattore su una stessa linea, la catena tradizionale presenta, infatti, qualche scompenso nel senso che non è mai possibile saturare al 100% alla stessa velocità trattori piccoli e più grandi insieme; ecco quindi concepita la linea divisa in 4 tronconi a passo variabile, capace di adeguare la cadenza produttiva al modello in lavorazione. E avanti!

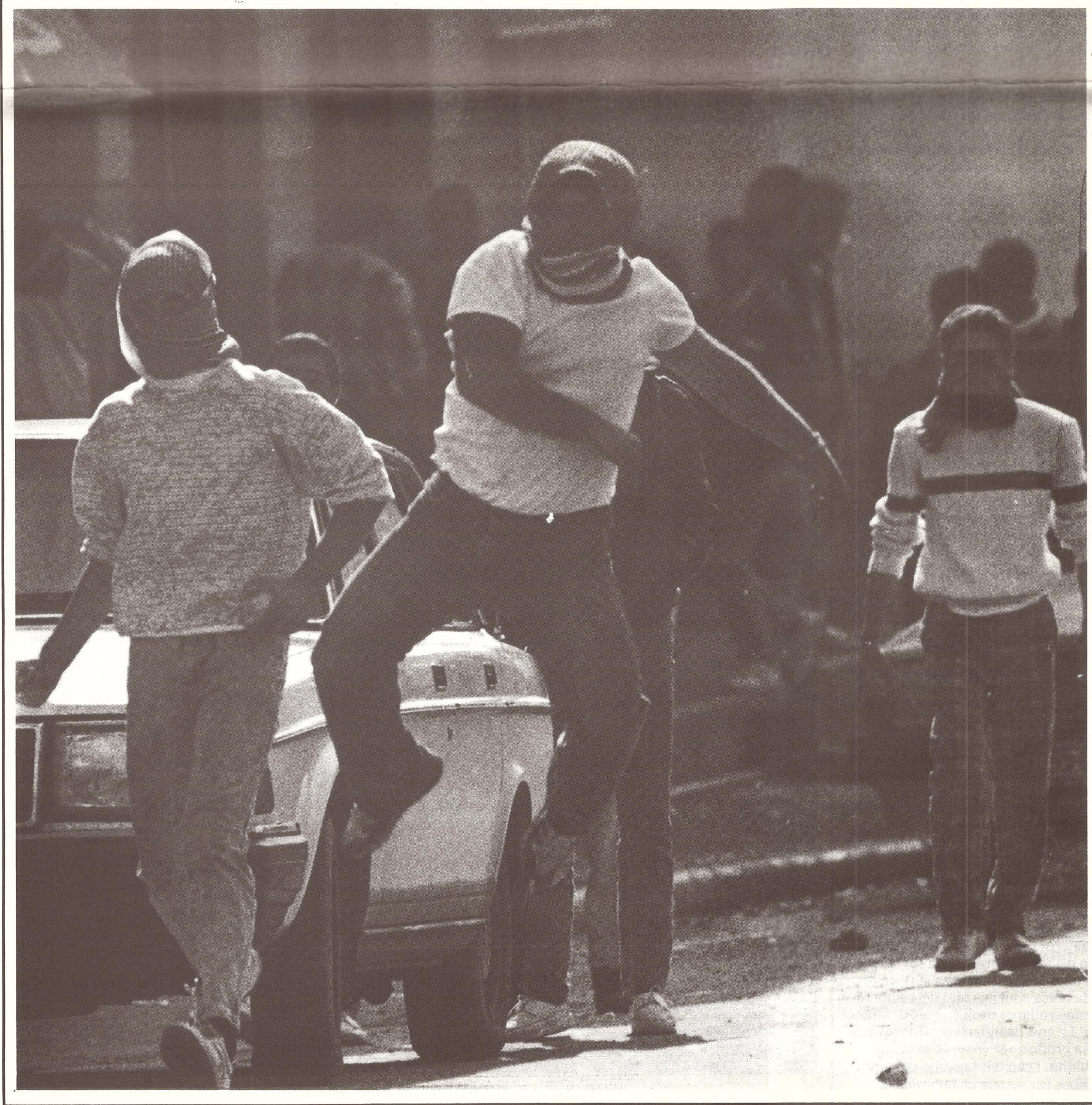
Ben misero è il sistema capitalistico, costretto a rincorrere il massimo profitto. Lascia sul campo tante, troppe contraddizioni e un sano odio di classe.

Perché non è vero che ci si abitua ad una vita come questa; la si subisce con la violenza, viene imposta, mai condivisa. Molti operai non credono che questi sacrifici servano alla ripresa, pochi forse sono coscienti fino in fondo dei pericolosi sviluppi futuri. Sicuramente nessun operaio si sente parte di questo sistema.

Non sarà facile riprendersi, riorganizzarsi come alcune categorie stanno già facendo, perché in fabbrica spostamenti, licenziamenti, cassa integrazione, multe, ammonizioni sono di casa.

Ma non è mai durato nel tempo il governo della fabbrica basato sul terrore, senza che questi abbia prodotto maggior antagonismo. Ogni situazione deve trovare il modo di esprimerlo per quanto possibile in modo organizzato.

"Operai Contro" Comitato modenese



FALCK Unione

Ecologisti e sindacalisti di fronte all'inquinamento

L'installazione di nuovi impianti e soprattutto l'enorme aumento di produttività a cui sono sottoposti quelli vecchi anche solo di qualche anno, hanno reso obsoleti ed insufficienti gli impianti di abbattimento fumi e depurazione della Falck.

È chiaro che un impianto con cappa aspirante fumi secondari, progettata per un forno (T3) che dieci anni fa arrivava ad 8 colate giornaliere, è diventato ora estremamente sottodimensionato rispetto alle 12-13 colate giornaliere attuali.

A ciò va aggiunto il fatto che gli ultimi due forni installati a Sesto S. Giovanni negli stabilimenti Unione (il T4) e Concordia (il T5), sono stati costruiti senza cappe aspiranti, in barba alle norme vigenti in materia, grazie anche alla latitanza della regione Lombardia che ne doveva proibire la entrata in funzione.

Il risultato di questa "disinvoltata" gestione degli impianti è che quando tutti gli impianti entrano in funzione, sugli stabilimenti e sui quartieri limitrofi, cala una cappa di polvere molto fitta di colore rossiccio che diventa più o meno stagnante a seconda delle condizioni atmosferiche, cioè se c'è bassa o alta pressione.

Di fronte al peggioramento dell'ambiente di lavoro, si sono svolte in questi mesi alcune iniziative di lotta, seppur scoordinate tra loro, organizzate dagli operai e dai delegati dei reparti interessati, ma, si sa, di questi tempi lo sciopero di qualche decina di operai dell'acciaieria fa poca notizia, mentre le pagine locali dei giornali sono piene delle cronache delle assemblee, manifesta-

zioni e petizioni varie promosse dai vari comitati e consigli di quartiere presenti nella zona.

Ma al di là delle prese di posizione dei mass-media è incontestabile che tra la popolazione di Sesto e la Falck (qui vista nell'insieme fabbrica-operai-dirigenti-padrone) si è andato instaurando in questi anni un rapporto sempre più conflittuale, tanto che non è raro ascoltare nei bar o durante i mercati rionali capannelli di persone che auspicano la chiusura della fabbrica.

Ma come si è arrivati a questo punto?

— È cambiata innanzitutto la collocazione sociale di una grande parte di cittadini di Sesto S. Giovanni: mentre fino a qualche anno fa una grossa fetta di popolazione era legata direttamente o indirettamente alla fabbrica, ora, grazie ai grossi tagli operati nelle industrie, solo qualche centinaio di lavoratori della Breda o della Falck sono residenti in questo comune; va aggiunto inoltre che la "terzizzazione" di questo territorio ha portato all'espulsione di parte degli operai residenti a scapito dell'arrivo di una fascia di piccola-borghesia legata ai servizi, all'artigianato e al lavoro autonomo. È chiaro che tutte queste figure sociali hanno un peso non indifferente nel determinare la cosiddetta "pubblica opinione".

— Il sindacato posto dal padrone di fronte alla possibilità di chiusura delle fabbriche non ha avuto esitazioni: tutte le disponibilità finanziarie degli industriali andavano giocate ammodernando gli impianti per rendere più competitiva l'azienda sul mercato, a scapito degli interventi necessari a tutelare almeno in parte l'ambiente di lavoro.

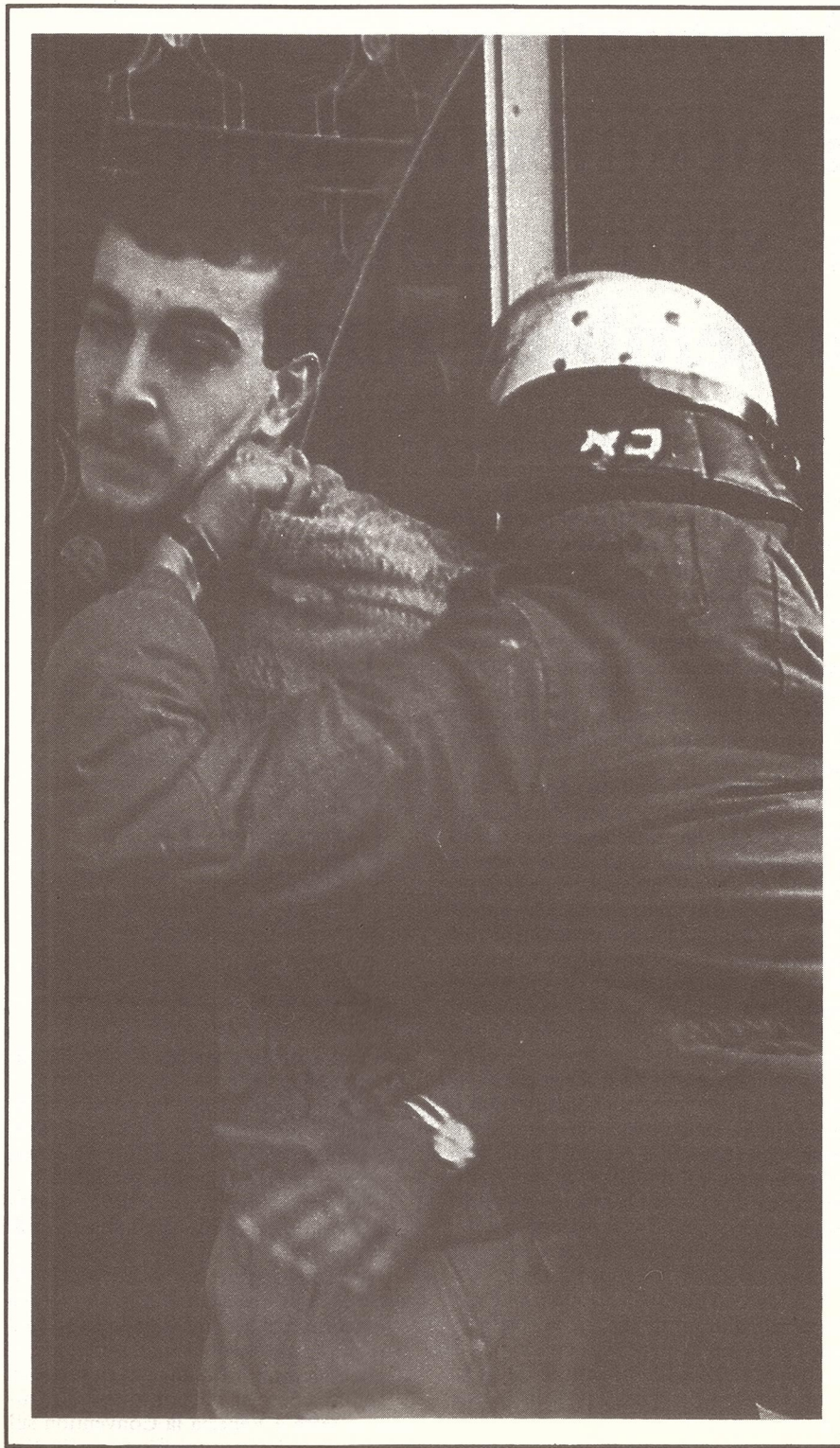
— A tutto ciò va aggiunta la possibilità che sulle aree "dimesse", cioè occupate ormai da capannoni inutilizzati e che a Sesto S. Giovanni sono enormi, si vengano ad innescare colossali operazioni finanziarie e speculative, alcune delle quali, per altro, già in atto, che vedono messi in campo enormi capitali.

La posizione del sindacato

A fronte del montare della protesta nel territorio ed alle pressioni dei lavoratori, il sindacato si è trovato spiazzato, anche perché durante l'incontro tra il coordinamento sindacale del gruppo e la vicepresidenza dell'azienda, nella figura di Giorgio Falck, quest'ultimo ha ribadito che non sono previste spese in bilancio per l'ambiente di lavoro per tutto l'anno '88. A questo punto, è stato inevitabile per il consiglio di fabbrica, pressato anche dai delegati dei reparti produttivi, dichiarare uno sciopero con assemblea su tutti i turni negli stabilimenti Unione-Vittoria e DIDI.

Ma l'intenzione dei sindacalisti è quella di inserire anche il problema dell'ambiente nel contesto della vertenza aziendale che dovrà essere fra qualche mese. La preoccupazione è che, nella logica che l'insieme della piattaforma aziendale debba contenere entro determinati costi, il risanamento ambientale debba essere ancora pagato dai lavoratori sotto forma di contenimento di richieste salariali e di riduzioni d'orario.

Un operaio della Falck Unione



RIVA CALZONI Milano

Vertenza aziendale: cronaca degli scioperi

Sono trascorsi circa 10 mesi, dal giorno in cui (aprile '87) il CdF presentò la piattaforma rivendicativa aziendale alla direzione generale, (vedi corrispondenza su O.C. N° 42 del mese di dicembre scorso). Giunti alla fine di gennaio, perdura il rifiuto della Direzione a trattare la richiesta d'aumento salariale sul 3° elemento.

Irrigidimento questo, coincide con il cambio dell'assetto dirigenziale della azienda e della sua gestione di politica aziendale, avvenuta nell'agosto scorso, e con la quale scnessava di fatto il procedere della trattativa svolta fino a quel momento dalla gestione precedente (aprile-agosto '87).

Posizione, che ad ottobre determinava il blocco di tutta la trattativa tra CdF e Direzione generale, e conseguentemente finiva il clima di pace sociale instauratosi in fabbrica dall'inizio della vertenza. Per tale clima la Direzione aveva accettato di erogare subito (maggio '87) L. 40.000 di aumento uguale per tutti sul 3° elemento. Da parte sua il CdF aveva concesso gli straordinari ed il 3° turno per alcune lavorazioni ritenute urgenti.

Anche l'illusione che diversi operai ancora nutrivano nel tradizionale paternalismo di "mamma Riva", per risolvere senza colpo ferire la vertenza, veniva smentita irrimediabilmente dalla durezza dei fatti, di cui la nuova gestione padronale si faceva portatrice. D'altra parte, lo dimostrano anche le cronache degli scioperi fino a questo momento sostenuti dagli operai, come risposta adeguata a tale atteggiamento e a sostegno delle rivendicazioni presentate. L'avvio degli scioperi ad inizio ottobre è stato abbastanza cauto. Su di essi pesava ancora il condizionamento del tradizionale paternalismo o meglio del "mammismo" di mamma Riva. Tant'è che nell'arco dell'intero mese di ottobre si sono fatte 5 ore di sciopero, diluite fra assemblee e una manifestazione interna.

A novembre, le ore di sciopero sono diventate 6, 5, comprese quelle dello sciopero generale indetto dalle tre Confederazioni sindacali, ma gli animi cominciano a scaldarsi, poiché passano le settimane e la direzione aziendale, durante l'ultimo incontro avuto con il CdF a metà novembre, riconferma la propria rigidità a non volere trattare alcun aumento salariale. Sancita così la rottura delle trattative, gli scioperi diventano sempre più incisivi e novità per questa fab-

brica più "cattivi". Ormai anche agli occhi degli operai più legati alla figura di "mamma Riva", quest'ultima appare per quello che è: il padrone che bada ai suoi interessi e al proprio profitto con tutti i mezzi di cui dispone, siano essi il bastone o la carota, per sottomettere gli operai a tale fine.

A dicembre, si raggiunge l'apice della partecipazione operaia e dei casini durante gli scioperi. Nell'arco di 17 giorni si fanno 7,5 ore di scioperi articolati e a scacchiera, suddivisi per gruppi e scomposti per aree di lavorazioni, con cortei interni nella palazzina degli uffici dirigenziali. Il tutto, seguito dal frastuono dei campanacci e dalla sirena delle trombe. In pratica, con due ore di sciopero articolato in 4 mezz'ore e un corteo interno, si riusciva a coprire l'arco dell'intera giornata e paralizzare così, quasi completamente la produzione giornaliera.

Le mezz'ore effettuate per gruppi e distribuite nell'arco delle otto ore, sconvolgevano l'organizzazione del lavoro, poiché saltavano tutti i raccordi fra i vari comparti produttivi: infatti mentre gli operai delle macchine utensili lavoravano, e avevano bisogno dei gruisti o dei controlli o dell'attrezzista, quest'ultimi erano in sciopero e bloccavano il lavoro. Durante la mezz'ora successiva s'invertivano le posizioni, e il lavoro subiva un ulteriore blocco. Inoltre, per tutto il giorno c'erano a rotazione gruppi di operai in sciopero in giro per l'officina, che incessantemente per tutto il turno di lavoro, alimentavano con congegni fissi ad aria compressa le sirene assordanti delle trombe piazzate in varie parti dell'officina, le quali sommate al suono delle sirene delle gru d'officina rendevano il clima dentro e fuori della fabbrica invivibile. Dopo qualche sciopero fatto in questo modo, erano inevitabili le lamentele dei palazzi vicini e della Direzione, la quale faceva sapere che era una pratica al limite della legalità.

Con la fabbrica ormai in pieno casino, e l'incalzatura operaia in crescendo di fronte al perdurare della direzione a non discutere l'aumento salariale, è successo anche che, al termine di uno sciopero con corteo interno negli uffici, la direzione inviava al C.d.F. e affiggeva negli albi aziendali una lettera con la quale lamentava che: "...si sono manifestati eventi che hanno comportato il danneggiamento di mobili e attrezzature di appartenenza della Azienda da parte degli scioperanti... qualora fatti simili

dovessero ripetersi in futuro, la Direzione si troverà costretta a rivalersi nei confronti di coloro cui può ascrivere la responsabilità dell'accaduto..."

Questo ammonimento non intimoriva nessuno, e il casino continuava fino alle feste di Natale. La situazione, dato le feste, fino a metà gennaio era relativamente tranquilla. Dopodiché con una serie di scioperi articolati ormai ampiamente collaudati e manifestazioni interne, si riaccende quasi di colpo il clima. Durante il solito corteo operaio per gli uffici e relativa baraonda, il giorno 21, davanti all'ufficio padronale avviene uno scontro verbale con i padroni stessi. Il fatto fa scattare uno sciopero di protesta con assemblea contro il loro atteggiamento arrogante per il giorno successivo, il quale finirà poi con l'ennesima passeggiata operaia davanti ai loro uffici. Alla sera del giorno stesso della protesta, l'azienda fa affiggere sugli albi aziendali, dopo che gli operai avevano staccato alle 17 dal lavoro, un avviso con il quale comunicava: "...considerato il rinnovarsi di inqualificabili atti di vandalismo su mobili e attrezzature aziendali da parte degli scioperanti, si comunica che la Società ha dato mandato ai suoi legali di procedere alla tutela dei propri interessi anche, se necessario, attraverso vie giudiziarie".

Si chiude così a gennaio con altre 9 ore di sciopero, per un totale di 25 ore. Nel frattempo vengono programmati altri scioperi, come unica strada per sbloccare la situazione.

Alcune considerazioni sulla vicenda ancora in corso.

1) È indiscutibile che si sta pagando l'errore iniziale fatto dal CdF con l'accettazione della pace sociale in fabbrica.

2) La gestione diversa portata dal cambio del vertice aziendale, ha portato a chiudere il ciclo del vecchio paternalismo, adeguandola al ciclo economico presente e alla linea confindustriale.

3) Ora gli operai hanno di fronte l'unica strada che gli consente di ottenere qualcosa, che è quella della lotta; tenendo conto che anch'essi si devono adeguare alla nuova linea aziendale e dimenticare l'esperienza del recente passato, durante il quale i contratti integrativi si chiudevano senza alcuna ora di sciopero, o al massimo con 3-4 ore.

Un operaio della Riva

GS Supermercati Milano

Lavorare con la polizia alle calcagna

Da molti anni lavoriamo alle dipendenze della Società Generale Supermercati S.p.a. (meglio nota come G.S.), presso il supermercato di Corso Lodi a Milano e siamo delegate sindacali. Lunedì 11 gennaio alle ore 12.40 un'ora prima della fine del nostro turno di lavoro (avevamo chiesto un'ora di permesso sindacale), ci siamo avviate all'uscita del supermercato dopo che ciascuna di noi due aveva fatto registrare alla cassa, com'è d'uso, la spesa effettuata. Subito dopo la barriera delle casse siamo state bloccate da due persone a noi sconosciute, che, senza neppure qualificarsi, ci hanno intimato di aprire per un controllo i sacchetti della spesa che avevamo in mano.

I due hanno controllato la corrispondenza tra merce acquistata e scontrino di cassa verificando la piena regolarità dell'operazione. A questo punto uno dei due ci ha chiesto di aprire le nostre borse personali sostenendo che dentro ci fosse un pacco di caffè e un deodorante. Di fronte al nostro rifiuto il personaggio in questione ha detto che avrebbe chiamato la forza pubblica.

Ci siamo avviate all'uscita dicendo a coloro che non avevano nessun diritto di trattenerci. Arriviamo nel parcheggio antistante il supermercato sempre seguite dai due e dal direttore e ci siamo avvicinate alla nostra macchina che era parcheggiata nel piazzale. Spintonandoci e minacciandoci cercavano di impedirci di aprire l'auto. Quando finalmente siamo riuscite ad entrare, gli scazzotti della G.S. si sono appoggiati alla macchina, frapponendosi tra questa e le portiere e impedendoci così di chiuderle.

Contemporaneamente sono sopraggiunte due autovetture che si sono collocate di traverso, una davanti e una dietro la macchina nella quale ci trovavamo, bloccando così ogni possibilità di movimento. I guidatori sono scesi e si sono collocati anch'essi davanti alla nostra macchina. È sopraggiunta anche una quinta persona che si è unita al gruppo. Siamo rimaste così bloccate per oltre mezz'ora nonostante le nostre proteste. Sono quindi arrivate due pantere dei carabinieri che, dietro insistenza di coloro che ci avevano bloccato, ha proceduto alla perquisizione delle nostre borse e della macchina e ci hanno chiesto di aprire anche i giacconi che indossavamo. Il tutto sotto gli occhi di curiosi e dei nostri colleghi che guardavano dall'interno del supermercato.

Inutile dire che non hanno trovato niente. Niente di niente, tantomeno il caffè e il deodorante. Meravigliati non riuscivano a trovare una risposta. Noi abbiamo capito che qualcosa non aveva funzionato, e anche gli altri lavoratori l'hanno intuito e per questo hanno fatto otto ore di sciopero. Evidentemente volevano rompere l'unità che si era creata tra lavoratori e delegati dopo anni di lavoro politico e sindacale. Da quando siamo nel CdA, in pratica non è passato un solo giorno senza che i lavoratori abbiano dovuto subire qualche torto e si siano dovuti difendere. Il contratto aziendale è una pura formalità. Il direttore o l'ispettore di turno fanno come meglio credono, e i lavoratori ne pagano le conseguenze. Abbiamo visto passare in questi anni l'aumento sulla produttività, la mobilità più selvaggia, la timbratura della pausa e le aperture domenicali, festive e notturne. Basti pensare che nel mese di dicembre abbiamo lavorato 28 giorni su 31.

Il sindacato dice che bisogna adeguarsi alle altre nazioni europee, altrimenti si rimane indietro. Ma chi rimane indietro? La G.S. senz'altro. Noi siamo già sistemati con le nostre misere 950.000 al mese in busta. Abbiamo cercato di organizzare un minimo di difesa e abbiamo invitato i lavoratori a non andare a lavorare il giorno di Natale. L'azienda ci accusa di essere un CdA "vecchia maniera e metalmeccanico" e ci rimprovera di non aver capito qual è oggi la funzione del Sindacato. Noi, l'abbiamo capito, ma non ci piace il delegato che collabora per aumentare i profitti della G.S. Come noi erano quei delegati che, sia alla Esselunga, sia alla G.S., sono stati licenziati in questi ultimi mesi con piccoli sotterfugi.

Forse siamo lavoratori "vecchio tipo", ma ancora oggi, l'unico strumento che ci ha permesso di ottenere dei minimi risultati nella nostra difesa è stato lo sciopero. Ed è per questo che l'azienda arriva ad organizzare queste commedie, anche per spaventare gli altri lavoratori. Con tale sistema avrebbe risolto alcuni dei suoi problemi, e con i lavoratori impauriti, l'azienda si sarebbe avviata tranquillamente a rinnovare il contratto già scaduto, dettandone tutte le condizioni.

Le due delegate del G.S.

Macchinisti Uniti

Documento finale e sintesi della assemblea nazionale

L'obiettivo che ci eravamo posti quando abbiamo promosso questa assemblea era quello di aprire un più ampio dibattito nella categoria e, soprattutto di far conoscere meglio anche all'esterno le ragioni che stanno alla base delle rivendicazioni dei macchinisti.

Il contributo offerto dagli invitati che hanno partecipato, è stato molto proficuo per definire l'attuale situazione politica divenuta estremamente problematica e incandescente a causa degli ultimi attacchi alla libertà democratiche e con la quale la nostra vertenza deve inevitabilmente fare i conti.

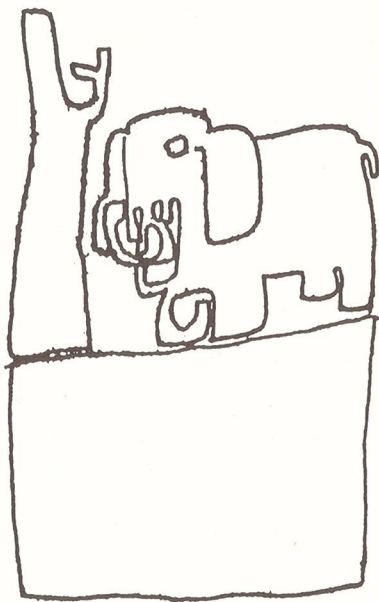
Dagli interventi degli invitati è emerso con chiarezza il carattere autoritario delle iniziative sulla regolamentazione del diritto di sciopero e l'illegittimità delle direttive del ministro Mannino sulle trattenute relative ai benefici contrattuali, che anticipano fattivamente l'intesa interconfederale sulla materia stessa. Inoltre, veniva evidenziata la necessità di aprire un più ampio schieramento per riuscire a dare una prospettiva e una soluzione credibile alla nostra vertenza.

È stato pure evidenziato che la questione del "macchinista" apre uno scontro con il quadro delle compatibilità economiche imposte dagli apparati. Si scontra con un contratto firmato dai sindacati, sostenuto dal loro referendum, e con la linea politica della ristrutturazione e privatizzazione che minaccia sempre più concretamente la tenuta occupazionale ed il servizio sociale.

L'attacco al diritto di sciopero si inserisce peraltro in un quadro di normalizzazione più ampio, rientra in una logica di contrapposizione alle ragioni di tutti i lavoratori e sostiene quelle stesse linee strategiche di cui sopra.

Il contributo dei portuali di Genova, degli aeroportuali di Roma e dei coordinamenti del Personale viaggiante, stazioni e officine ha posto al centro il problema reale dell'attacco diffuso alle condizioni di vita e di lavoro di tutto il comparto dei trasporti, nonché la necessità, per il futuro, di migliorare i termini del confronto cercando di cogliere gli elementi che possono determinare un minimo comune denominatore, pur evidenziando le varie specificità.

Il dibattito complessivo svolto nella mattinata ha constatato ed evidenziato in quale nuova situazione politica vada ad innestarsi anche la vertenza del Personale di macchina, sollevando una problematica che deve essere attentamente valutata e dibattuta nella categoria. Il dibattito interno alla categoria avvenuto nel pomeriggio, sebbene non abbia esaurito a fondo tutta questa tematica (sulla quale sarà inevitabile dovere ritornare), ha colto gli aspetti generati dalla complicazione intervenuta sulla vertenza specifica del settore. Quindi si pone in termini problematici il confronto su di un progetto unificante delle lotte su tematiche che il clima politico ha reso attuali e prioritarie, come



la ristrutturazione aziendale e la regolamentazione dello sciopero.

L'assemblea dei delegati ha infine fornito le seguenti indicazioni in merito alle tattiche di lotta per sostenere le nostre ragioni:

— Per sostenere la nostra piattaforma
— Per respingere l'accordo del 12 dicembre '87 sulla produttività e sul salario di produttività

— Per respingere le autoritarie dichiarazioni del ministro Mannino in merito alla sospensione dei benefici economici che anticipano fattivamente l'intesa interconfederale sulla regolamentazione dello sciopero.

Tenuto conto che il giorno 29 e 30 gennaio si terrà a Venezia la Convention sul programma di ristrutturazione e privatizzazione dell'Ente FS con creazione delle holding e la previsione dei tagli all'occupazione, decide un pacchetto di 72 ore di scioperi per via articolata:

— 24 ore di sciopero dalle ore 14.00 del giorno 28 alle ore 14.00 del 29 gennaio
— 48 ore di sciopero da effettuarsi entro febbraio con modalità tecniche da definire.

Esprime la volontà di muoversi verso un rafforzamento organizzativo promuovendo un ampio dibattito tra i macchinisti tutti per cercare di definirne forme, metodi e tempi di attuazione.

Decide inoltre di promuovere entro il mese di febbraio un Convegno nazionale dei lavoratori dei trasporti sul problema generale del comparto per rilanciarne il ruolo ed il carattere sociale.

Il Coordinamento tecnico nazionale "Macchinisti Uniti" si riunirà entro la prima decade di febbraio per articolare in termini organizzativi le proposte scaturite dalle assemblee.

Firenze, 15 gennaio 1988

Coordinamento tecnico nazionale
Macchinisti Uniti

Contraddizioni e limiti del movimento dei lavoratori della scuola

Non arriva nelle fabbriche, agli operai, nessuna precisa notizia sui contenuti e le lotte che si svolgono oggi nel pubblico impiego, circolano solo battute riportate da qualche sindacalista e quel poco che si può leggere sui giornali.

Ne risulta un quadro falso tendente a denigrare questi movimenti, a bollarli come corporativi. Gli operai potrebbero scoprire che la loro critica ai gruppi dirigenti sindacali ed al governo, per quanto si esprima in forme diverse, è molto più diffusa di quanto si pensi. Pubblichiamo questo contributo dall'interno del movimento per fare un po' di chiarezza.

A poco più di un anno dal suo apparire sulla scena politica e sociale, il Movimento dei lavoratori della scuola si trova a dover fare i conti con una situazione molto contraddittoria, segnata da lacerazioni e divisioni profonde.

I lavoratori della scuola sono stati tra i primi a rompere nel settore del pubblico impiego e dei servizi, in modo categorico e netto con una politica governativa, che con i continui tagli della spesa pubblica (tagli che vanno ad incidere soltanto sulla qualità dei servizi destinati ai lavoratori e ai meno abbienti) e dei salari, ha come unico obiettivo di scaricare il peso e le contraddizioni della crisi del modo di produzione capitalistico e delle sue esigenze ristrutturative generali, interamente sulle spalle dei lavoratori. Non solo, ma i comitati di base della scuola, nel loro percorso hanno mandato un segnale chiaramente *negativo* anche nei confronti dei sindacati ufficiali, accusati di essere al servizio delle esigenze ristrutturative dettate dal governo.

La nascita e lo sviluppo dei Comitati di Base nel settore scuola ha un substrato formato da ben precise *esigenze materiali*, che andiamo ad evidenziare qui di seguito:

1) Perdita del potere d'acquisto del salario a seguito del processo inflattivo e dei bassi recuperi "ottenuti" con i contratti firmati dai sindacati in tutti questi anni. Non dimentichiamoci che tra la categoria non è stato di certo accettato di buon grado il forte aumento (circa 400.000 lire mensili) dato ai presidi e ai direttori didattici a fronte delle poche decine di migliaia di lire, sgonfiati in tre anni, per tutta la restante parte della categoria; o ancora le centinaia di milioni, che erano state programmate come fondo di incentivazione e che dovevano andare nelle tasche di sparuti gruppi di formatori, pronto a formare culturalmente e professionalmente i docenti, attraverso corsi decisi dall'alto e con molte probabilità senza un reale aggancio alle esigenze espresse dai lavoratori della scuola.

2) Svalutazione e svuotamento del ruolo sociale dell'insegnante, che è avvenuta nel tempo attraverso varie forme, quali:

a) nessun aggiornamento degno di questo nome;
b) impoverimento progressivo dei fondi economici per la P.I., con conseguente nascita di problemi quali la mancanza cronica di

aule, di laboratori, etc.

c) tentativi sempre più palesi di accelerare la disgregazione della scuola pubblica o perlomeno il suo ridimensionamento, a favore della scuola privata (laica o cattolica non ha importanza).

Queste esigenze materiali (che sono il riflesso della crisi economica che sta interessando sempre più larghi strati di lavoratori), di cui abbiamo riportato gli *aspetti principali*, hanno spinto dopo anni di relativo silenzio, rotto in parte dalle lotte organizzate dai comitati e collettivi dei precari (che rappresentano tuttora il 10% della forza-lavoro nel settore scuola), la categoria ad iniziare a fare i conti con una situazione divenuta un abito stretto e incompatibile con le esigenze di miglioramento generale.

La prima parte dello scontro con il Governo e i Sindacati è stato gestito dalle "anime" del Movimento in maniera *unitaria*, perché la tensione politica espressa dalla base dei lavoratori non permetteva *manovre* subdole da parte di *nessuno*. Il Movimento dei lavoratori della scuola, sino alla fine dell'anno scolastico passato aveva ben chiare almeno alcune cose: 1) *egualitarismo* massimo per quanto riguarda il recupero salariale (400.000 lire nette per tutti i livelli); 2) massimo sviluppo della forma organizzativa dal basso, attraverso la formazione di Comitati di base nelle scuole; 3) rifiuto della *delega* sindacale, vecchia o nuova che fosse.

Terminata la fase crescente, con la fine del lungo blocco degli scrutini, sono cominciate a venir fuori in modo palese le contraddizioni e le diversità presenti in un movimento composito come è quello degli insegnanti. Lo scontro tra i settori e gli schieramenti cresciuti nei mesi precedenti è divenuto sempre più evidente, uscendo come si suol dire alla luce del sole.

Il pretesto, e questo non è un caso, è stata l'impostazione che si doveva dare alla piattaforma contrattuale da presentare ai lavoratori, in alternativa a quella dei sindacati ufficiali. La piattaforma contrattuale è stata la vera "cartina di tornasole" che ha imposto agli occhi dei lavoratori una situazione di scontro durissimo all'interno delle "anime" del Movimento o di chi aveva guidato fino ad allora i Comitati di base.

La lotta che si sta sviluppando tra le componenti del settore scuola, può essere sintetizzata in questo modo:

1) C'è la destra dei Cobas (presente e attiva soprattutto a Roma) che, premendo sui settori più *corporativi*, vuole lo sganciamento della categoria degli insegnanti (addirittura dei soli insegnanti di scuola media e superiore) dal Pubblico impiego, per inquadrarla in un settore assimilabile a quello universitario, naturalmente con adeguamento salariale al regime dei professori universitari associati.

2) È presente un settore di sinistra e progressista che tende a mantenere in piedi un discorso contrattuale egualitario (tenendo conto delle differenze tra i livelli esistenti), sia per quanto riguarda le richieste economiche che normative.

3) Esiste una *base di lavoratori* che rischia di essere *sovradeterminata* nelle proprie esigenze materiali e rivendicative. Queste sovradeterminazioni viene sia dal settore di destra, che può spingere frange di lavoratori verso *rivendicazioni* che hanno come fine ultimo, quello di *spaccare e frantumare* in mille rivoli la categoria intera (e la proposta della destra dei Cobas di Roma ha questo effetto principale), sia dai settori di *sinistra*, che si portano dentro fattori laceranti e limitanti quali:

1) presenza di gruppi e gruppetti, quali Lega Comunista Rivoluzionaria, Lega Socialista Rivoluzionaria etc., che operano con una logica di partito;

2) uno scollamento, evidente soprattutto a Roma, della base dei lavoratori, che ha portato per lungo tempo al blocco operativo e alla preminenza della destra; il blocco operativo si è evidenziato nel ritardo considerevole con cui è stata presentata l'ipotesi di piattaforma;

3) voli ideologici sul possibile ruolo "rivoluzionario" della classe degli insegnanti,

che tradisce anche un vuoto di idee e di presenza tra i lavoratori.

Da quanto sopra affermato è evidente il momento delicato che questo Movimento sta attraversando. Per i lavoratori più sensibilizzati e politicizzati si apre una fase forse decisiva per poter minimamente incidere sull'intero quadro esistente. Ognuno si dovrà prendere le proprie responsabilità con la dovuta coerenza, perché l'alternativa è quella di un *ripiegamento* dell'intera categoria su se stessa, cosa che potrebbe presentarsi con un indirizzo corporativo e ultrasettoriale. I lavoratori più sensibilizzati, inoltre, dovranno *analizzare* bene e al più presto come rispondere al Governo (qui parliamo delle forme di lotta ed organizzative), che ha già fatto capire che deroghe alla compatibilità della legge finanziaria non ce ne potranno essere.

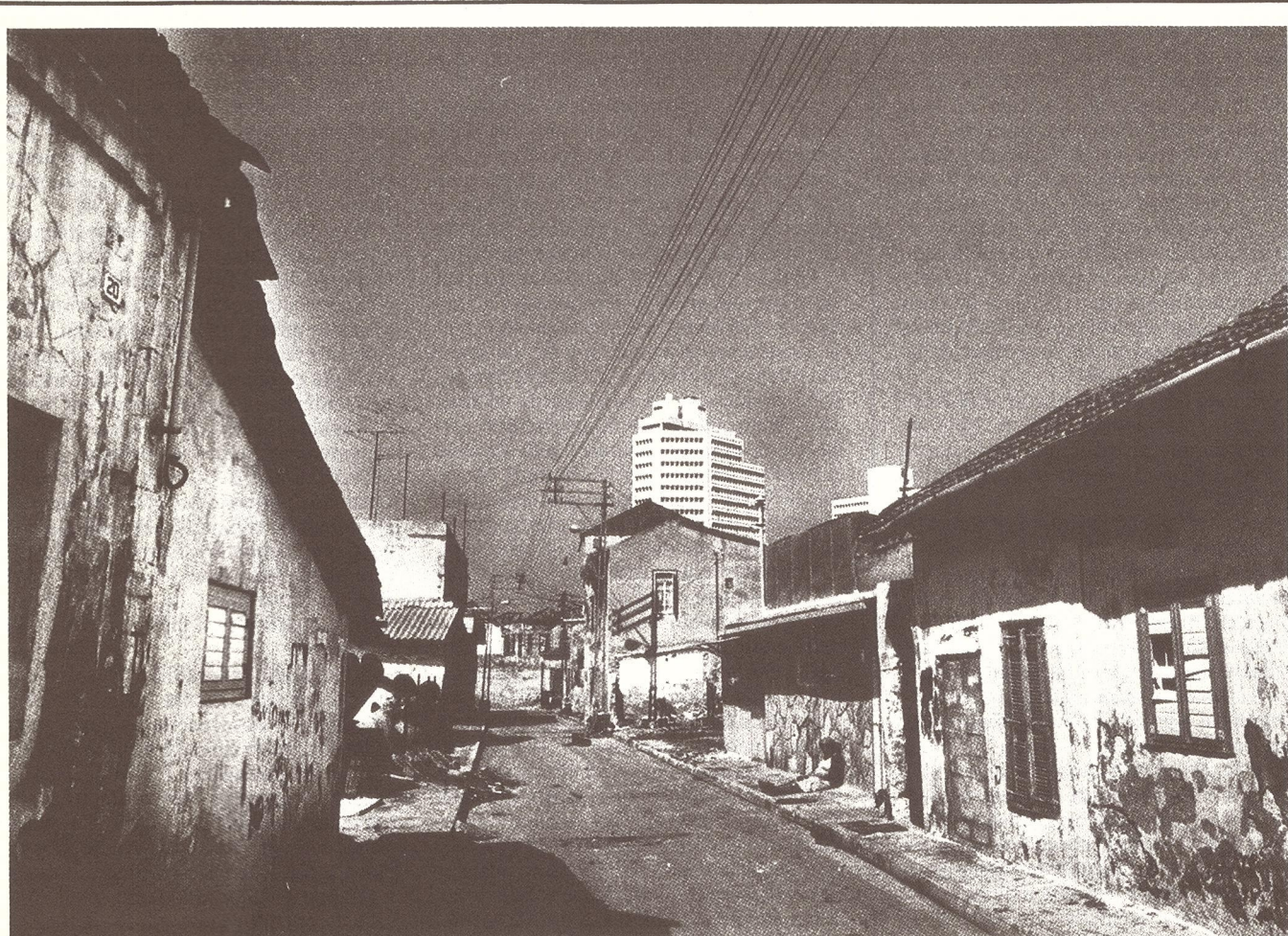
Le dichiarazioni del Governo Goria sono dettate da condizioni *oggettive* che possono far prevedere soltanto un futuro di duri scontri. Queste condizioni oggettive sono da sintetizzarsi nella *crisi economica generalizzata* del modo di produzione capitalistico, che investendo dapprima il settore industriale attraverso massicci licenziamenti tra le fila della classe operaia, sta ora *lambendo* strati sociali differenti, come per esempio la *piccola borghesia*, nella quale noi facciamo rientrare anche i docenti della scuola. Questo è un segno, per noi, dell'avanzare della crisi e del coinvolgimento in essa di settori prima non colpiti direttamente, ma che adesso (e sicuramente questa cosa verrà ancora di più nel prossimo futuro, con l'introduzione massiccia di tecnologia informatica nei servizi e in altri comparti) vedono *incrinata* la loro posizione di *parziale* privilegio rispetto ai lavoratori del settore industriale.

La crisi del modo di produzione capitalistico porta i Governi dei singoli stati nazionali ad attrezzarsi: 1) con aiuti alle industrie che devono *ristrukturarsi* per resistere alla concorrenza estera; 2) con *atti legislativi* che comprimono le conquiste dei lavoratori (regolamentazione del diritto di sciopero, introduzione di licenziamenti nel pubblico impiego, mobilità della forza-lavoro su scala nazionale, cassa integrazione, tetti salariali, riduzione della cassa integrazione guadagni nei settori industriali in crisi, etc.). Inoltre stante l'esistenza della crisi produttiva, vi sono *vincoli politici* sovranazionali che i singoli paesi e quindi i singoli Governi nazionali devono in qualche modo rispettare (vedi il diktat imposto dal Fondo Monetario Internazionale al Governo Goria, con il quale si intimava allo stesso Governo italiano a rivedere in termini *più restrittivi* la legge Finanziaria, considerata dagli esperti del FMI troppo morbida).

Se questo quadro è minimamente reale, forse nessuna piattaforma contrattuale potrà essere compatibile con le esigenze *restrittive* che il Governo vuole imporre. Allora, l'esigenza primaria è quella di riunificare la categoria o perlomeno la gran parte di essa attorno ad una piattaforma contrattuale solida, che non dia spazio a fughe corporative e ad ipotesi del tipo "nuovo sindacato", ma è anche la necessità di attrezzarsi per sostenere adeguatamente una situazione futura in cui si prevede un duro scontro con la controparte (e qui ci mettiamo non solo il governo, ma anche i sindacati e i partiti politici). Soprattutto, non è pensabile di sostenere un livello, seppure minimo, di conflittualità senza avere curato una serie di *alleanze* solide, in principio modo con le altre categorie di lavoratori con cui si hanno dei punti di partenza comuni e delle rivendicazioni di fondo da sostenere.

Infatti, non crediamo assolutamente che *qualsiasi* lotta possa essere affrontata senza solide alleanze, che le trasformino da conflitti parziali in conflitti generalizzati. Per questo, crediamo che la sinistra dei comitati di base, abbia fatto bene a lanciare e a costruire una rete informativa e organizzativa tra i settori impegnati su terreni di lotta o che potrebbero essere interessati ad un embrione di organizzazione più generale.

M. P.



Quartieri poveri di Tel Aviv, 1983 (foto Uliano Lucas)

Il cadavere del diritto di sciopero

1. Nello scorso numero del giornale erano state analizzate le varie proposte per la regolamentazione degli scioperi, tema divenuto di "scottante attualità" dopo gli scioperi fatti fuori e contro il sindacato e i suoi accordi, soprattutto nel settore dei trasporti.

Con zelo e velocità degne di miglior causa, CGIL CISL e UIL il giorno 11 gennaio 1988 presentano una loro proposta, frutto di mediazioni raggiunte con il contributo di undici giuristi.

Sinteticamente, la proposta si articola su questi punti:

- revisione e inserimento dei "codici di autoregolamentazione" nei contratti;
- definizione delle norme che regolano gli scioperi e delle sanzioni per chi non le rispetta (ad es. sospensione dei benefici contrattuali per chi sciopera nonostante e contro gli accordi stipulati);
- individuazione per legge dei servizi, pubblici e privati, ritenuti "essenziali" cui applicare le norme di regolamentazione;
- istituzione, sempre attraverso un atto legislativo, di un comitato di "personalità al di sopra delle parti", che "accerti i fatti all'origine dei conflitti, interpreti le norme controverse, valuti i comportamenti, fornisca raccomandazioni";
- riforma della precettazione, ossia sostituzione delle norme varate durante il regime fascista che ancora regolano questo istituto.

Ed ecco alcune dichiarazioni contemporanee o successive alla presentazione del testo redatto dai giuristi (il confindustriale *Sole 24 ore* li chiama "11 saggi") per conto dei tre sindacati confederali:

"Siamo ad una svolta politica. Le tre confederazioni si assumono le responsabilità di fare una proposta per regolare gli scioperi". (Ottaviano Del Turco, *Corriere della sera*, 12/1/88).

All'origine dei conflitti vi sono profonde patologie sociali. In questi anni l'Italia è diventata più ricca, ma il mondo del lavoro dipendente è stato sacrificato. I redditi da lavoro dipendente non sono aumentati in termini reali e in alcuni settori, al netto delle imposte, sono addirittura diminuiti. Di qui il malessere, la protesta, la fuga dalla solidarietà, il fenomeno dei Cobas. E l'illusione che ciascun segmento sociale possa risolvere da solo i propri problemi. Ecco perché c'è bisogno di rifissare le regole del gioco, se non si vogliono far crescere le disuguaglianze, se non si vogliono moltiplicare i fattori di disgregazione". (Antonio Lettieri, portavoce di CGIL CISL UIL, al *Corriere della sera*, 10/1/88).

"È un passo coraggioso, ma è insufficiente, se non viene sostenuto dalla forza d'una legge che deve trovare nel Parlamento, e solo in esso, l'applicazione del dettato costituzionale. (...)

Quando parlo di esecutivo forte mi riferisco a un governo che possa contare su una maggioranza omogenea, per noi imprenditori questo significa poter contare su una linea di indirizzo dell'economia, significa poter programmare il nostro lavoro nelle aziende avendo la certezza che ciò che il governo decide viene approvato dal Parlamento". (Luigi Lucchini, Relazione alla Giunta della Confindustria, 14/1/88).

"La Confindustria comincia a pensare in grande. È un buon segno. Adesso, però, ci vorrebbe un governo. Oggi i lavoratori hanno bisogno di un governo autorevole. Esattamente come gli imprenditori". (Ottaviano Del Turco, a *La Repubblica*, 15/1/88).

Il cadavere del "diritto di sciopero" era ancora caldo che il ministro dei trasporti, Calogero Mannino, applicava un punto della ancora semplice proposta di CGIL CISL UIL, ordinando la cancellazione dei benefici economici previsti dal contratto per i ferrovieri che avessero nuovamente scioperato. Presi in contropiede da questo centravanti di sfondamento, i sindacati abbozzano proteste del tutto formali e fiacche ("prima seppelliamo il cadavere, dicono in sostanza, siamo ancora alla fase della proposta, non alla sua formalizzazione con tanto di produzione legislativa").

Ma è lo stesso ministro che, del tutto logicamente e conseguentemente, ricorda la funzione del sindacato, dalla cui crisi di rappresentatività deriva la proposta di questa nuova forma di controllo e repressione dei conflitti sociali: "Ritengo che il ruolo di autorità salariale, proprio del sindacato in una società moderna ad economia capitalistica (quale è quella italiana) viene esercitato con più forza negli interessi dei lavoratori rappresentati, allorché è più forte la capacità del sindacato di individuare e seguire la linea delle compatibilità e degli equilibri complessivi e dell'azienda e del sistema (cioè di seguire le linee della mo-

derazione). Per non farla lunga, tanto più forte è il sindacato quanto più forte è la sua capacità di legare gli interessi dei lavoratori agli interessi generali di un paese". (Calogero Mannino, lettera a *Il Manifesto*, 17/1/88).

2. Curiosamente (sarà solo una coincidenza?) nelle settimane precedenti la stretta finale sulla regolamentazione dello sciopero si snoda sui quotidiani e poi alla televisione un dibattito sulla opportunità di caratterizzare ancora la costituzione repubblicana come "antifascista", con tutte le conseguenze del caso. Al di là di un possibile recupero governativo a tempo pieno del MSI, c'è da riflettere sul fatto che si potrebbero produrre situazioni e terreni di scontro nuovi sotto il profilo ideologico-politico. È forse un caso che la campagna di stampa sulla legge anti-sciopero parta il giorno seguente il "lunedì nero" di Wall Street e delle altre Borse mondiali?

In questa fase critica, le forme di controllo dei conflitti di classe e le modalità della gestione politica complessiva da parte della borghesia potranno assumere connotati apertamente "autoritari". Ad esempio: nella proposta sindacale, c'è anche la riforma della precettazione, connotata ancora dalle sue origini fasciste. Ebbene, i sindacati non affermano che tale istituto va abolito ma riformato su basi "democratiche".

La lotta alle origini fasciste della precettazione potrebbe avere un ampio consenso da tutte le forze politiche e sindacali.

Altra situazione si verrebbe a creare con una precettazione "riformata" in un regime democratico-parlamentare: in questo caso, una opposizione a tale istituto verrebbe combattuta e repressa in base all'argomento

regolamentazione sia stata prevista e verrà applicata a partire dal settore dei servizi: ragioni di ordine tattico e temporale hanno determinato questo primo passo (sensibilità maggiore da parte del "cittadino" ad una campagna di stampa, esplosione di una aperta contestazione agli accordi e al ruolo del sindacato confederale e autonomo, possibilità — soprattutto per i dipendenti pubblici — di imporre per vie legislative diretta tale regolamentazione, dato che i contratti per il pubblico impiego sono soggetti a ratifica del Parlamento).

Ma occorre rilevare che altri passi, una volta aperta la strada, potranno seguire a questi: è, questa, la posizione chiaramente espressa dalla Confindustria. Di fronte alla necessità di reprimere spinte operaie non controllabili dal sindacato o di subordinare in modo ferreo i comportamenti e le richieste della classe operaia alle esigenze imposte dall'inasprimento della concorrenza o da una mobilitazione generale, c'è da scommettere che l'area dei settori a interesse "nazionale" di cui garantire il funzionamento crescerà a dismisura. Anche le fabbriche, soprattutto quelle di grandi dimensioni, potranno essere coinvolte: in un certo senso, guardando tale sviluppo dialetticamente, ciò costituirebbe il superamento di una rottura, sulla quale oggi si gioca molto, tra classe operaia industriale e lavoratori dei servizi oggi nell'occhio del ciclone. Sarebbe un primo passo per il ristabilimento di una unità su basi indipendenti e di classe.

C'è però da domandarsi se occorra proprio arrivare a tanto prima che vengano a cessare certe forme di contrapposizione create ad arte all'interno della classe operaia e più in generale dei lavoratori salariati.



"non tutto ciò che si presenta come lotta antiautoritaria è perciò stesso democratica".

3. Ma qui siamo ancora nel campo, per così dire, delle rappresentazioni ideologiche politiche della lotta di classe. Ben altro e più pesante è il terreno su cui la borghesia intende muoversi con l'aiuto "responsabile" dei sindacati nostrani.

Lasciamo per il momento da parte al quesito del "comitato di personalità al di sopra delle parti" che paradossalmente, nel momento in cui si vuole abolire la forma fascista della precettazione per sostituirla con una "democratica", riproduce una sorta di anticamera dei Fasci e delle Corporazioni dove, per l'appunto, l'interesse dei singoli e delle classi (leggi: classe operaia e, in genere, lavoratori salariati) si annulla di fronte all'interesse generale (leggi: della frazione borghese in quel momento dominante).

Il punto è che la definizione dei settori il cui funzionamento è "essenziale" alla "comunità nazionale" è legata, da un lato, allo svolgimento dei conflitti sociali, dall'altro all'acuirsi della crisi, della concorrenza e degli antagonismi tra le varie potenze economiche e politiche. Non è un caso che la

4. Un ultimo spunto di riflessione riguarda il sindacato. Si può immaginare l'incalzatura dei ferrovieri e degli aeroportuali: incalzatura verso sindacati e governo e, forse, verso altri settori della classe che potrebbero far sentire la loro voce contro tali politiche. Ha ragione Del Turco: siamo ad una svolta politica. Ma non nel senso — proprio degli ingenui, a voler essere gentili — che fino ad oggi bene o male il sindacato ha comunque rappresentato gli interessi dei lavoratori salariati sottraendosi, finché ha potuto, alle compatibilità capitalistiche; piuttosto, nel senso che si apre una nuova fase, in cui la mediazione del sindacato rispetto alle esigenze dell'accumulazione e agli interessi della borghesia, scontrandosi con la crisi e la caduta verticale di rappresentatività, assume forme politiche autoritarie.

Il tutto inquadrato nella Grande Riforma Istituzionale prossima ventura e con la benedizione del PCI. Senza il suo assenso, è ovvio che la proposta di regolamentazione messa in campo da CGIL CISL UIL non avrebbe nemmeno visto la luce, e si può anche intuire la contropartita richiesta, da incassare magari dopo la caduta del governo Gorla. Insomma, il re ora è proprio nudo. E. Gr.

Aeroporto di Fiumicino Domande e risposte fra i lavoratori in sciopero

Anche nel settore del trasporto aereo, alla stessa stregua di altri comparti del pubblico impiego e dei servizi in questi ultimi mesi si è accesa una conflittualità che ha coinvolto migliaia di lavoratori tra gli aeroporti di Milano e Roma. La situazione è scapata di mano, ancora una volta, al controllo sindacale, creando uno stato di tensione non solo tra i lavoratori e strutture sindacali ma tra vertici nazionali del sindacato e vertici regionali. Vediamo i motivi di fondo di questi scioperi e agitazioni che hanno messo a "terra" il trasporto aereo, con una intervista avuta con alcuni lavoratori aeroportuali di Fiumicino.

D. Ci spiegate per grandi linee quali sono le motivazioni che hanno indotto i lavoratori degli aeroporti di Roma a mobilitarsi scavalcando i sindacati ufficiali e proclamando scioperi che hanno paralizzato totalmente il trasporto aereo nello scalo di Fiumicino?

R. Dobbiamo fare una premessa. I lavoratori aeroportuali in tutta Italia sono all'incirca 28.000. Di questi, più di un terzo sono collocati presso lo scalo internazionale di Fiumicino (l'aeroporto di Fiumicino è il più grande d'Italia e ha per questo motivo una importanza strategica consistente per il traffico commerciale e turistico nella zona del Mediterraneo). Nell'aeroporto romano sono concentrati all'incirca 6.000 lavoratori (5.850 per l'esattezza), divisi in figure professionali varie, come gli addetti all'assistenza aeroportuale e i tecnici preposti al controllo, alla revisione degli aerei, che sono operai professionalizzati.

È chiaro quindi perché è presso l'aeroporto di Fiumicino che sono concentrate

ri, i lavoratori intendono recuperare una situazione estremamente pesante. I livelli medi dei salari, per esempio dei lavoratori addetti alla pista (facchini, ecc.), che sono una buona parte dei lavoratori presenti a Fiumicino, sono dell'ordine di 850.000-900.000 mensili netti. Si arriva attraverso i turni, a circa 1.300.000 lire nette, ma per chi ha già una anzianità di 12 anni di servizio. Quindi siamo a livelli di sussistenza. Il sindacato ha dato una mano consistente all'Azienda di gestione razionalizzando l'organizzazione del lavoro e tramite altri accorgimenti è riuscita ad ottenere un utile di 20 miliardi.

La nocività e l'organizzazione del lavoro è forse un punto cardine nelle rivendicazioni che fanno i lavoratori. Questo per un insieme di fattori quali: 1) alto inquinamento acustico; 2) condizioni climatiche variabili (si lavora con ogni clima); 3) inquinamento dovuto ad idrocarburi.

Se ci mettiamo anche il peso dell'organizzazione del lavoro, il quadro è completo. Quattro anni fa l'organico era di 6.500 addetti, oggi è sceso a 5.850. Il traffico aereo è aumentato del 15% circa. Quindi è aumentato il ritmo produttivo per addetto. Non solo. Prima, le squadre di lavoro erano formate da 4 persone, ora con la restrizione di organico i componenti sono tre, che sono costretti a svolgere più mansioni, con un aumento notevole dei ritmi e dei rischi. L'aumento del 15% del traffico aereo comporta per gli operai professionalizzati addetti al controllo e alla manutenzione degli aerei un aumento del lavoro notevole, con un livello di stress psico-fisico non indifferente per la responsabilità che hanno per la sicurezza del volo e dei passeggeri.

Questi sono i motivi principali della nascita delle lotte negli aeroporti romani.

D. Quindi a queste lotte partecipano la maggior parte dei lavoratori?

R. Sì, perché la situazione nell'aeroporto di Fiumicino è divenuta insostenibile per i motivi sopra detti. Queste sono lotte di resistenza per riprendersi il minimo vitale.

D. Quale è il ruolo del sindacato in tutta questa vicenda?

R. Secondo noi è quello ormai classico: è un ruolo subordinato agli interessi e ai voleri dell'Azienda. È un sindacato che attraverso bassissime richieste salariali, nessun controllo sull'organizzazione del lavoro e sui carichi e ritmi, attraverso politiche clientelari, codici di autoregolamentazioni di scioperi ha aiutato molto l'azienda a restaurare i bilanci ma ha compresso i bisogni vitali dei lavoratori.

D. In questo contesto, allora, come spiegate i "contrastanti" esistenti tra i vertici nazionali del sindacato e quelli regionali?

R. Sulla politica di fondo, sulle strategie, pensiamo che non ci sia contrasto. Gli elementi di contraddizione sono dovuti soltanto al fatto che le segreterie sindacali regionali "devono" subire più direttamente la rabbia e le richieste dei lavoratori e dei delegati (su 5.850 lavoratori, 3.000 sono sindacalizzati) e quindi sono costretti a gestirsi una patata bollente che può metterli in contraddizione con i vertici nazionali. Comunque sulle linee strategiche di fondo non c'è contraddizione o rottura.

D. Allora stante questa situazione, che ci sembra molto pesante, come mai i lavoratori non hanno rotto totalmente con i sindacati? Quali sono i motivi?

R. Secondo noi, la rottura con i sindacati (come è avvenuta in altri comparti e settori lavorativi) non c'è stata per due motivi concomitanti. Il primo è dovuto alla forza politica delle aziende che hanno in mano il settore aeroportuale. Il "partito dell'Alitalia" attraversa tutti i settori politici e ha agganci e addentellati notevoli dappertutto. Questo non permette secondo noi la formazione di comitati di base come sono stati costruiti nella scuola perché ciò rappresenterebbe un rischio grandissimo per i lavoratori che si troverebbero di fronte la minaccia dei licenziamenti, ecc. Il secondo motivo rientra nel discorso più generale, che tra i lavoratori aeroportuali, nonostante tutto, ancora non c'è coscienza e chiarezza sul ruolo del sindacato e sul problema della delega. C'è ancora chi crede fortemente nella delega.

D. Nonostante queste contraddizioni abbastanza forti presenti fra i lavoratori pensate che gli scioperi e le forme di agitazione continueranno?

R. Pensiamo proprio di sì, perché come dicevamo prima, le condizioni materiali di esistenza e di lavoro non permettono ritorni indietro. Non c'è molto da perdere nel proseguire la lotta. I tempi stringono e rischiano di trovarsi tra capo e collo leggi antisciopero che renderebbero la situazione più difficile.

A cura di M. P.

La posizione OCSE dopo il crollo del 19 ottobre

Le previsioni per il 1988 devono essere riviste al ribasso di circa lo 0,2% del Pil (Prodotto interno lordo) dopo il crollo delle Borse mondiali del 19 ottobre 1987. Questo sembra dire l'ultimo rapporto semestrale dell'OCSE pubblicato a Parigi il 22 dicembre, cioè invece di una crescita del Pil del 2,5% ci sarà nel 1988 una crescita del 2,25%, e nel 1989 dell'1,75%.

L'OCSE (Organizzazione per la Cooperazione dello Sviluppo Economico che raccoglie i 24 paesi più industrializzati) prevede quindi per il prossimo biennio un rallentamento dell'economia mondiale a seguito del crack borsistico, ma di modeste proporzioni: il Pil crescerà, come detto sopra ma facendo la media sui due anni, del 2% invece che del 2,5%; il tasso d'inflazione dovrebbe attestarsi mediamente sul 3,5% invece del 4%; la disoccupazione subirà un rialzo, sempre modesto però. (Vedi tabelle).

Ma, attenzione, il tutto "a patto che la Germania si decida ad assumere le proprie responsabilità nello stimolare la domanda mondiale, e che il Giappone resti ancorato a un ritmo di sviluppo appropriato". Già, tutto il documento è all'insegna del "se", dei punti di domanda, del "se i governi faranno questo" allora si avranno questi risultati, d'altra parte l'OCSE è stata creata con questo scopo: Collaborazione per lo Sviluppo, appunto.

Ed è infatti proprio a Germania e Giappone che l'OCSE assegna il maggiore rallentamento delle economie. Il tasso di crescita del Pil della Germania dovrebbe scendere del 3,5% del secondo semestre '87 al misero 0,8% dei primi sei mesi '88. Per il Giappone scenderebbe dal 4,5% della seconda parte dell'87 al 3,3% dei primi sei mesi '88.

L'OCSE non si limita ai risultati, peraltro di non facile digestione sia per il Governo di Bonn che di Tokio, ma illustra anche come ottenerli: "i disturbi che affliggono l'area industrializzata si curano con le politiche fiscali e non con quelle monetarie. Troppo si è atteso nei mesi passati dalla manovra dei tassi d'interesse". Il concetto sembra semplice: giocare sui tassi d'interesse, sugli accordi, sulle monete, come le banche centrali stanno facendo o dicono di volere fare, sono segnali incerti per gli operatori e finiscono per danneggiare l'economia reale, viceversa politiche di alleggeri-

mento fiscale che permettano incrementi della domanda interna in Giappone e soprattutto in Germania, sono segnali puliti e chiari per i mercati finanziari dei cambi e borsistico, i quali, fiduciosi, attenderebbero il riequilibrio delle bilance correnti.

Entro 2 anni, tutto sommato di stasi, si avrebbero i primi segnali positivi dai mercati e dopo si aprirebbe una nuova fase economica, che come vedremo non sarà proprio rosea, ma rivedrebbe la comunanza di interessi di USA, Germania e Giappone che attualmente sembra incrinata.

L'"Economic Outlook" dell'OCSE è probabilmente, di fronte ai dati di calo dell'economia reale che il crack borsistico ha posto in evidenza per i prossimi anni, e nella compatibilità con essi, la soluzione più ottimistica, piena di buone intenzioni che l'OCSE stessa potesse dare.

D'altra parte, a detta dell'OCSE, sono gli stessi indicatori reali a darle ragione nell'ottimismo. "Grazie a un forte recupero di competitività le esportazioni americane in volume sono cresciute a un ritmo superiore di 10 punti rispetto all'espansione dei mercati mondiali nel 1987. Parallelamente, la perdita di quote degli esportatori tedeschi e giapponesi appare lenta ma inesorabile." (Il sole 24 ore del 23/12/87).

Come a dire: il calo del dollaro comporta tutto ciò, comunque, tanto vale collaborare e sperare negli anni 90.

Veniamo così al secondo atto. Se il riaggiustamento della bilancia commerciale americana sarà avvenuta, alla soglia del '90, l'Europa occidentale e il Giappone avranno ridimensionato il loro export, alcuni paesi si troveranno con una bilancia commerciale fortemente in deficit. Ossia si troveranno nella stessa situazione dell'America di oggi, senza la possibilità di utilizzare, però, la propria domanda interna per sanare il deficit. Parallelamente si avrà lo scenario dei paesi asiatici: Corea del Sud, Taiwan, Singapore e Hong Kong che avranno, data la grandissima competitività delle loro merci, esportazioni da capogiro. "In prospettiva, le tensioni politiche e monetarie che oggi agitano i rapporti tra Washington, Bonn e Tokio, domani si riprodurranno nei rapporti tra la Cee e l'Asia emergente." (Il sole 24 ore del 23/12/87).

Ma questo sarà un altro capitolo...

R.P.

Debito estero e crisi economica. Quale relazione

Circa un anno fa ospitammo sul giornale un dibattito sul "debito estero", questo aspetto dell'economia mondiale si era imposto all'attenzione per il significato che assumeva nei rapporti fra paesi debitori e creditori e per come avrebbe pesato nella crisi mondiale.

Torniamo sull'argomento: elementi latenti di crisi del mercato internazionale sono esplosi in modo violento e il problema del debito riconquista attualità.

Pubblichiamo un contributo per rilanciare il dibattito ad un nuovo livello.

Dopo il 5° intervento su "Debito estero e rapporti fra paesi a sviluppo ineguale", mi aspettavo in verità una risposta da parte di M.C., o di altri interessati, o di qualche intellettuale che non si riconosce "nella schiera di imbecilli che non hanno nemmeno la forza di separarsi dalla penna". Purtroppo così non è stato.

Eppure M.C. era giunto (attraverso un percorso tortuoso e suscettibile di pesanti fraintendimenti) a rispondere a due domande precise: a) qual'è la causa della formazione del debito e, b) quali sono i fattori che hanno incancrenito la situazione fino a portarla alle soglie di una esplosiva crisi finanziaria.

Alla prima domanda, l'autore ha risposto che la causa andava ricercata nei "flussi d'investimento (e la ridefinizione della divisione internazionale del lavoro che ne consegue); il credito a governi ed imprese del Terzo Mondo, la speculazione sui prezzi mondiali delle materie prime e così via". Alla seconda invece, egli ha fatto fronte affermando che "la spiegazione dell'attuale crisi debitoria va ricercata altrove: e cioè nel quadro della crisi generale di sovrapproduzione assoluta di capitali manifestatisi verso la metà degli anni '70".

Con queste risposte, M.C. fa piazza pulita (forse inavvertitamente) sia delle teorie fondate su aspetti fenomenici (i prezzi del petrolio, i tassi d'interesse, i tassi di cambio ecc.) tanto care ai tutori dell'economia corrente, che ad analisi capaci di cogliere solo aspetti parziali del problema (C.G. e lo scambio ineguale; L.S. e l'interesse reciproco dei creditori/debitori nell'accensione dei prestiti), ciascuna legata a fasi particolari del ciclo del processo di produzione capitalistico.

Per avventura, M.C. per giungere alle sue conclusioni si è avventurato nella selva oscura della teoria della dipendenza, sulla quale la critica di L.S. ha avuto gioco facile. Ma se è vero che gli interventi di L.S. sarebbero capaci di spegnere il fuoco dell'inferno, è altrettanto vero che ciò che bolle in pentola è troppo importante per non essere consumato. Cercherò quindi di aiutare Belzebù con qualche nuovo tizzone ardente. Allo scopo però dovrò seguire il ciclo del capitale industriale nell'inferno delle sue diverse fasi, facendomi aiutare nel cammino da uno che tale luogo conosce bene: K. Marx.

La categoria centrale dell'analisi è il concetto di capitale industriale definito da Marx come "unità del processo ciclico del capitale sociale complessivo". Tale unità assume, a seconda delle diverse fasi della produzione, tre forme differenti:

- 1) *capitale monetario*, che caratterizza la fase di riproduzione D-M (denaro che si converte in merce);
- 2) *capitale produttivo*, dove il capitale industriale dalla fase D-M, passa alla fase produttiva (D-M...P) scindendosi in capitale costante (mezzi di lavoro, macchinari, materie prime) e capitale variabile (capitale speso nell'acquisto di forza lavoro);
- 3) *capitale merce*, che completa il ciclo complessivo (D-M...P...M'-D') e chiude con la realizzazione del plusvalore attraverso la trasformazione della merce prodotta (M') che rappresenta capitale monetario potenziale, in attesa di trasformarsi nel suo corrispettivo, in denaro D' maggiore di D.

"In quanto valore che si valorizza, il capitale non include solo dei rapporti di classe... esso è un movimento, un processo ciclico attraverso stadi differenti che a sua volta implica tre diverse forme del processo ciclico... dove il valore... si conserva e contemporaneamente si valorizza, si ingrandisce". L'Autore lega la forma di capitale industriale, al concetto di partizione: "il ciclo reale del capitale industriale nella sua continuità non è solo unità di processo di produzione e di processo di circolazione, ma unità di tutti e tre i suoi cicli".

In altre parole, esso può essere tale unità solo in quanto ogni differente parte del capitale è in grado di percorrere le fasi successive del ciclo, passare da una forma di funzione all'altra, tanto che "la successione di ogni parte è qui condizionata dalla contemporaneità delle parti, cioè dalla partizione del capitale".

La partizione del capitale nei sottoinsiemi descritti, nasconde già di per sé possibilità di crisi potenziali: esse non si manifestano fintanto che il ciclo del capitale trascorre senza intoppi da una fase all'altra (ossia nelle fasi normali del periodo economico). Ma se succede che "il capitale ristagna nella prima fase D-M, allora il capitale si irrigidisce in tesoro; se ristagna nella fase della produzione, i mezzi di produzione da una parte rimangono senza funzione, mentre la forza lavoro, dall'altra rimane inattiva; infine se nell'ultima fase M'-D' le merci rimangono ammassate senza poter essere vendute, ostruiscono il flusso della circolazione... E nella natura delle cose che il ciclo stesso condizioni il fissarsi del capitale durante determinati periodi nelle singole sezioni del ciclo".

Non è una novità che Marx individui nella natura stessa delle cose, ossia nel modo di produzione capitalistico la possibilità che si verifichino ricorrenti crisi finanziarie (mancanza di mezzi di pagamento o eccesso di capitale monetario); di ricorrenti crisi della produzione (eccesso di produzione o distruzione/inutilizzazione di capitale costante e capitale variabile); di ricorrenti crisi commerciali (mancata conversione del capitale merce in capitale monetario, e quindi mancata realizzazione del plusvalore incorporato).

Ma quali sono i fattori che determinano il fissarsi, l'ostruzione del capitale industriale nelle singole fasi del ciclo provocando la crisi?

Abbandoniamo un attimo il movimento del capitale complessivo e fissiamo l'attenzione su una sua parte; il capitale monetario.

Il capitale monetario è suddivisibile in due modi di esistenza ben individuabili. Nel primo, essa è un'immagine speculare del capitale industriale, una diretta conseguenza del suo divenire, del suo riprodursi ed espandersi: "lo sviluppo del processo di produzione amplia le operazioni commerciali e industriali. Capitale da prestito e capitale industriale sono qui identici".

Per questo motivo indico con *credito industriale* tale modo di esistenza. Esso è la massa di mezzi di pagamento che garantiscono la ricostituzione del capitale costante e del capitale variabile e ne permette la valorizzazione e la realizzazione del plusvalore attraverso la conversione del capitale merce. È un modo di esistenza fondamentale che serve come garanzia della riproduzione e del flusso normale del capitale industriale e che permette di evitare intoppi nei passaggi da una fase all'altra del ciclo produttivo. Per dirla in altre parole, esso è associato alle fasi normali della produzione, ossia nel nostro caso a rapporti di credito/debito a carattere normale e ricorrente che si traducono in crediti all'esportazione di merci, investimenti diretti all'estero, aiuti allo sviluppo ecc., tipiche delle fasi di sviluppo non inceppate da situazioni di crisi.

L'accumulazione di credito industriale impone cioè il movimento internazionale di capitali come diretta conseguenza (tanto che l'esigenza di sviluppo di alcuni paesi, viene a coincidere con l'esigenza di movimento e valorizzazione di questa parte di capitale monetario. È un filo di interdipendenza che lega le diverse situazioni economiche dove è difficile determinare quale tra di esse prevale.

La seconda forma assunta dal capitale monetario ha la caratteristica di essere produttiva di interessi: "i titoli di stato, azioni ecc. sono sfere di investimento per il capitale prestabile che è destinata a diventare produttiva di interesse. Esse sono forme con cui il capitale è dato in prestito".

Mentre la prima forma assunta dal capitale monetario è strettamente legata all'accumulazione e allo sviluppo della produzione e degli scambi, l'altra si allenta dal vincolo della produzione reale, si erge su di essa e spicca il volo verso i lidi di volta in volta più remunerativi. Assume cioè un movimento autonomo.

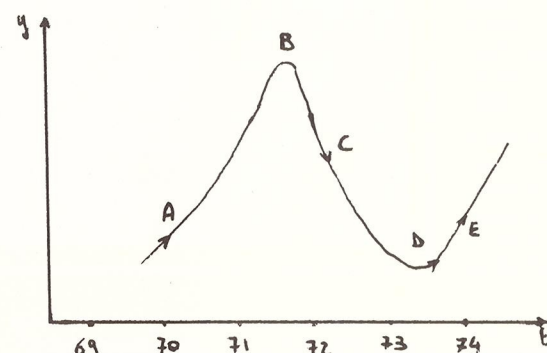
Una crescita di questa parte di capitale monetario non significa necessariamente una crescita reale dell'economia, così come la crescita della quotazione in borsa di un titolo non sempre è legata alla crescita reale del capitale che esso rappresenta.

Indico con *credito bancario* tale forma.

Le due forme del capitale monetario hanno spesso esistenza autonoma, seguono fattori economici differenti, causano andamenti delle variabili economiche fenomeniche (tassi di interesse, tassi di cambio ecc.) che spesso non hanno nulla a che vedere l'una con l'altra.

Ma, in particolari momenti congiunturali e soprattutto nei periodi che caratterizzano l'evolversi delle ricorrenti crisi economiche, il movimento del capitale monetario in entrambe le sue forme torna a legarsi con il ciclo del capitale industriale seguendo l'andamento e ponendosi in parte in opposizione ad esso.

Prendiamo in considerazione la crisi economica del 1971-73. Supponiamo sia possibile una suddivisione in fasi non tanto legate al tempo bensì legate ai fenomeni che ivi si manifestano. Consideriamo quindi di porre in relazione l'andamento del capitale industriale con il tempo.



Y = capitale industriale
t = tempo
A = fase espansiva
B = culmine espansivo
C = fase depressiva
D = fase di crisi acuta
E = svolta positiva della crisi

In (A) si realizza una crescente espansione nell'utilizzo del capitale industriale, cui è associato anche l'espansione del credito strettamente legato ad esso (il credito industriale).

In (B) entrambe raggiungono il punto massimo: "l'estensione massima del credito corrisponde in questo caso della più completa utilizzazione del capitale industriale, ossia alla esplicazione più intensa possibile della sua forza di riproduzione, senza riguardo ai limiti del consumo".

Nella fase (C) comincia la depressione. Si manifestano i primi intoppi nel ciclo del capitale industriale e man mano che cresce il fabbisogno di crediti per fronteggiare le scadenze di pagamento, questo scarseggia e diviene più caro. Qui i tassi di interesse crescono.

Nella fase di crisi acuta (D), si manifesta il più alto grado di ostruzione del capitale industriale. Qui ciò che viene a mancare sono i mezzi di pagamento, il denaro che permette la conversione del capitale merce in capitale monetario, mentre di converso si verifica una sovrabbondanza di titoli, azioni ecc. Nella fase acuta cioè si assiste a due fenomeni contigui. Da una parte latitanza del credito industriale (basso livello di offerta di credito) cui fa da contraltare una elevata domanda di esso. Ne consegue un incremento massiccio del prezzo del capitale mone-

tario: i tassi di interesse raggiungono il punto più elevato.

Dall'altra si verifica la separazione delle due anime del capitale monetario: il credito bancario assume un movimento autonomo, staccato dal movimento reale della produzione che si indirizza verso investimenti più redditizi. Non appena si supera il punto critico, ecco che la liquidità ricomincia a rifluire. "La caduta del prezzo delle merci, la contrazione delle transazioni e la diminuzione del capitale investito in salari implicano che venga richiesta una quantità minore di mezzi di circolazione".

Così, come due arterie dello stesso fiume, credito industriale e credito bancario tornano a ricongiungersi. Ma ora la relazione tra il capitale industriale e il credito industriale è momentaneamente saltata. Il letto unico del fiume non riesce a contenere la massa d'acqua delle due arterie. Credito industriale e credito bancario tornano a tesaurizzarsi nei forzieri delle banche reclamando un adeguato investimento.

"Ciò si manifesta con particolare evidenza nella fase del ciclo industriale che segue immediatamente il superamento della crisi, quando il capitale da prestito rimane in massa inattivo".

Se individuiamo nel 1973 la fase di svolta "il periodo che segue immediatamente il punto critico", si osserva proprio in quel periodo una coincidenza straordinaria tra sovrapproduzione di capitale monetario e liquidità bancaria. La stessa evoluzione dei tassi d'interesse di quegli anni conferma l'andamento del capitale monetario. "Il basso saggio dell'interesse della fase successiva alla crisi indica l'incremento del capitale da prestito dovuto dalla concentrazione e dalla paralisi del capitale industriale... alla caduta della domanda di capitale da prestito si aggiunge una crescita positiva dell'offerta di capitale monetario", e il tasso d'interesse raggiunge il suo livello più basso.

Tuttora, numerosi banchieri si interrogano sulle cause dei bassi saggi di interesse di quegli anni (a volte addirittura negativi). Parecchi consumatori invece assumono ciò come un dato, una situazione che anziché essere spiegata, spiega l'accensione dei prestiti del PCC. È un fatto che a partire dal 1973 l'indebitamento di questi paesi diventa cronica. Al debito cosiddetto normale corrispondente alla necessità del fruire e dello sviluppo del ciclo del capitale industriale, si sostituisce un debito definibile come coatto.

Si assiste quindi ad un rovesciamento dei termini della questione.

Non sono i PVS che spinti dall'esigenza dello sviluppo s'indebitano, ma sono le esigenze di valorizzazione del capitale che creano questa necessità. In altre parole è lo sviluppo stesso del modo di produzione capitalistico che "costringe" le nazioni a sviluppo ineguale a risolvere le sue contraddizioni. È la necessità di trovare mercati di smaltimento delle merci prodotte (compresi armamenti) che determinano l'affluire di crediti all'esportazione. È l'urgenza di convertire capitale monetario tesaurizzato, in capitale produttivo di un adeguato tasso di valorizzazione che spinge per investimenti diretti all'estero e per gli aiuti allo sviluppo. In questo modo i PVS possono così provvedere alla costruzione di strade, comunicazioni, insediamenti urbani che favoriscono a loro volta lo sviluppo e la penetrazione del sistema capitalistico in ogni parte del mondo.

"L'esportazione di capitale influisce sullo sviluppo del capitalismo nei paesi nei quali affluisce accelerando tale sviluppo. Pertanto, se tale

esportazione sino ad un certo punto può determinare una stasi nello sviluppo dei paesi esportatori, tuttavia non può non dare origine ad una più elevata ed intensa evoluzione del capitalismo in tutto il mondo". (Lenin, Imperialismo).

Ma al debito normale si aggiunge il debito coatto. Esso è il risultato della risoluzione della crisi generale di sovrapproduzione di capitale, dell'esplosione violenta delle sue contraddizioni. Esso è lo sbocco naturale all'eccesso di capitale monetario che si manifesta nei periodi successivi alle fasi più acute della crisi quando il credito è a buon mercato e i banchieri si contendono ad ogni prezzo i clienti.

L'indebitamento raggiunge così la fase cronica. Tale fase è il risultato, secondo l'analisi sin qui svolta, del confluire contemporaneo del credito industriale e credito bancario. Questo eccesso di capitale monetario rappresenta cioè la causa ultima che spinge al ribasso i tassi di interesse post-crisi e "costringe" i PVS ad un indebitamento tale da non poter essere ragionevolmente ripagato.

Alle sue contraddizioni, il modo di produzione capitalistico risponde così con altre contraddizioni le quali spostano nel tempo la risoluzione (se sarà possibile) del problema.

F.A.

Rallenta la crescita...

Pil-Pnl, variazione %

	1986	1987	1988	1989
Italia	2,7	2,75	2,00	1,75
Usa	2,9	2,75	2,5	1,75
Giappone	2,4	3,5	3,5	3,0
Germania	2,5	1,5	1,5	1,25
Francia	2,0	1,5	1,5	1,25
Gran Bretagna	3,3	3,75	2,75	1,75
Canada	3,3	3,75	2,75	2,25
Totale G-7	2,8	2,75	2,5	1,75
Ocse Europa	2,7	2,25	1,75	1,5
Ocse totale	2,8	2,75	2,25	1,75

.. risale la disoccupazione...

Disoccupati in % della popolazione attiva

	1986	1987	1988	1989
Italia	10,1	10,75	11,25	11,5
Usa	7,0	6,25	6,0	6,5
Giappone	2,8	3,0	3,0	3,25
Germania	8,0	8,0	8,25	8,5
Francia	10,5	10,75	10,75	11,75
Gran Bretagna	11,8	10,75	10,25	10,5
Canada	9,6	9,0	8,75	9,0
Totale G-7	7,3	7,0	7,0	7,25
Ocse Europa	10,9	10,75	11,0	11,25
Ocse totale	8,3	8,0	8,0	8,25

.. ma calano gli squilibri

Saldi correnti in miliardi di dollari

	1986	1987	1988	1989
Italia	4	- 2	- 4	- 4
Usa	-141,3	-156	-134	-105
Giappone	85,8	86	81	79
Germania	37,1	44	41	32
Francia	2,9	- 3	- 5	- 6
Gran Bretagna	- 1,5	- 3	- 6	- 9
Canada	- 6,7	- 7	- 7	- 7
Totale G-7	- 19,7	- 41	- 35	- 21
Ocse totale	- 22,8	- 46	- 50	- 43
Opec	- 34,0	- 7	- 6	- 4
Altri Pvs	- 10,1	12	15	6



Gerusalemme, 1982: soldato israeliano e dimostrante araba (foto Rohamin Israeli)

“First step for peace” (Primo passo per la pace)

8 dicembre 1987: Reagan e Gorbaciov firmano a Washington l'accordo sugli euromissili. Per giorni televisioni e giornali bombardano con i loro messaggi. Dai vestiti delle consorti al menu del banchetto tutto è posto sotto la luce dei riflettori. Alla fine la firma del trattato in diretta TV. È la politica spettacolo che per molti ben si accorda con l'importanza dello storico evento. Un “primo passo per la pace” è la parola d'ordine coniata per l'evento dagli esperti di mass-media americani. “Un passo verso la grande pace” titola il *Corriere della sera*. *L'Unità* afferma: “hanno aperto una strada nuova”. Potremmo continuare con la sfilza di aggettivi che esaltano l'accordo.

Non è mancata qualche voce non accordata, ma era limitata al dissenso sovietico che invocava una maggiore liberalizzazione nell'URSS e a qualche politico europeo che temeva, più che l'accordo, le possibili conseguenze delle intese commerciali USA-URSS che non divulgasse lo stato del vero pezzo forte della trattativa.

Tanto rumore per nulla

Analizziamo nella sostanza che cosa prevede l'accordo. Esso è relativo alle armi atomiche che URSS e Usa hanno installato in Europa. In pratica riguardano gli SS-20, SS-4 e 5 installati nell'Europa Orientale dall'URSS ed i Pershing installati dagli USA in Europa Occidentale sulla base degli accordi dell'alleanza atlantica. Tutti missili a media e corta gittata da 500 a 5000 Km.

L'accordo prevede la eliminazione di 2611 missili e 3431 testate nucleari. 859 missili ed un uguale numero di testate da parte americana e 1752 missili e 2752 testate da parte sovietica.

Visto in sé il numero potrebbe sembrare enorme e far sospirare di sollievo i candidi pacifisti. Ma, se si riflette che questa quantità costituisce appena il 3,5% degli arsenali nucleari oggi a disposizione di USA e URSS si comprende il ridicolo di chi parlava di un grande passo verso la fine del pericolo della guerra atomica. I dati dell'accordo, invece, ben si inseriscono in una logica di razionalizzazione degli armamenti, a fronte di un cambiamento sia, come vedremo nella seconda parte dell'articolo, dal punto di vista degli assetti economici, che delle tecnolo-

gie applicate alle armi. Il frutto di 6 anni di negoziati, dal punto di vista militare, è tutto in questo miserabile 3,5%. Per chi pensava che tutto sarebbe stato fatto in quattro e quattro otto, la delusione non sarà poca. L'accordo prevede la distruzione di tutti i missili a corto raggio entro 18 mesi dall'entrata in vigore del trattato. Per i missili a raggio intermedio sono previste due fasi: entro i primi 29 mesi una parte, i restanti missili dovranno essere eliminati entro tre anni.

Il trattato parla chiaramente di eliminazione dei missili (cioè dei vettori per il trasporto), non parla di eliminazione delle testate. Le testate saranno recuperate da USA e URSS. In sostanza il trattato riguarda l'eliminazione di missili e non di armi atomiche. Così nel trattato ci si dilunga sui metodi di eliminazione dei vettori. Lanciarli nel vuoto, fatti saltare in aria o bruciarli, tagliati in pezzi ecc.

Poi vi sono le ispezioni, 210 per ciascuno dei due paesi, nei primi tredici anni dopo l'entrata in vigore del trattato. In sostanza con questo trattato USA e URSS si sono dati la possibilità di eliminare un po' di missili obsoleti e recuperare tranquillamente le testate. Infatti, malgrado il trattato ABM sulla non proliferazione delle armi nucleari ed il trattato SALT 1 del 1972 e SALT 2 del 1979, oggi vi sono nel mondo più armi nucleari che nel 1972. USA ed URSS hanno 25 mila armi nucleari definite strategiche e solo in Europa sotto il controllo dei vari paesi vi sono 4600 ordigni nucleari definiti tattici. Se dopo potessimo dare un conto dello sviluppo delle armi batteriologiche e chimiche possiamo concludere che più che mai lo sviluppo degli armamenti va di pari passo con lo svilupparsi della crisi economica. Basti pensare che le percentuali del bilancio per le spese militari sono in costante crescita in tutti i paesi. Anche il Giappone ha dichiarato apertamente di puntare al riarmo, cosa che già faceva da tempo.

Da mortali nemici all'interdipendenza

Eppure se dal punto di vista della riduzione dell'armamento atomico l'accordo Reagan-Gorbaciov è stato solo una forma di spettacolo, vi sono alcuni aspetti che evidenziano un comune interesse USA-URSS.

La crisi economica sta portando durissimi colpi alle posizioni che le due nazioni occupavano sul mercato mondiale e con la perdita di forza economica si sta evidenziando anche una perdita di influenza politica e militare.

L'esportazione sovietica di materie prime è pesantemente colpita dalla caduta del dollaro, mentre nei paesi dell'Europa Orientale l'inflazione viaggia a ritmi che vanno dal 50 al 300%. Il disavanzo della bilancia commerciale americana ed i primi sintomi di recessione non indicano che il capitale americano viaggi in acque migliori. Ambedue i governi si pongono il problema dell'aumento delle spese militari e di una loro razionalizzazione. L'eliminazione di armi obsolete rientra nel conto di ridurre le spese inutili per sviluppare nuovi armamenti. E questo un punto che Gorbaciov ha sviluppato apertamente dichiarando: “Vediamo che il Giappone, la Germania Occidentale, l'Italia, coloro insomma che abbiamo sconfitto nell'ultima guerra, per il fatto di non aver speso troppo delle loro risorse economiche nei bilanci militari, ora hanno rafforzato le loro economie civili e vedete come sono diventati competitivi”. Gorbaciov dice chiaramente al capitale americano che l'aspro scontro tra loro due ha favorito il capitale dei paesi sconfitti.

Un altro punto molto importante è l'aprirsi di un possibile accordo USA-URSS relativo alle varie aree di crisi o di guerre locali. Ancora una volta USA ed URSS rilevano che il loro impegno nelle varie guerre locali dal Vietnam all'Afghanistan si è sempre risolto con una loro sconfitta ed un rafforzamento economico e dell'influenza politica dei capitalisti concorrenti.

In pratica l'accordo dell'8 dicembre ha messo in luce che oggi USA ed URSS hanno molti più motivi per tentare accordi tra di loro e contrapporsi alla competitività dei loro vecchi nemici che motivi per continuare uno scontro per difendere vecchie aree di influenza che vengono messe in discussione dall'aggressività e forza degli avversari. Il sogno del capitale americano e sovietico è tipico di tutti i potenti in difficoltà: tentare accordi per conservare la loro posizione.

L. S.

Accordo Reagan-Gorbaciov

“La pace per le nuove generazioni è conquistata”

Un copione già recitato nel 1938.
Un richiamo storico su cui riflettere

Quasi 50 anni fa, nel corso del 1938, l'Europa e il resto del mondo si trovarono alle soglie di un conflitto. I rapporti tra i vari paesi capitalistici, già tesi per le soluzioni attuate alla fine della 1ª guerra imperialista, si stavano inasprendo sull'onda della depressione economica. Soprattutto la Germania, stretta nelle nuove frontiere, tentava ogni mezzo e pretesto per espandersi e dare così l'ossigeno di mercati e materie prime al proprio apparato produttivo. Nell'estate del 1938 essa rivendicò la sovranità sulla zona dei Sudeti, appartenente alla Cecoslovacchia, e minacciò un intervento armato.

Le principali potenze europee, Gran Bretagna, Francia e Italia, il 30 settembre 1938 siglarono a Monaco un accordo con la Germania che, dando soddisfazione alle pretese tedesche, scongiurava il conflitto. Capi di Stato, giornalisti e preti esultarono per la pace. Un anno dopo iniziava la 2ª guerra imperialista.

Da allora molte cose sono cambiate e non ci sono consentite analogie. Eppure ci troviamo di fronte a nuovi focolai di tensione internazionale, attraversiamo una fase economica di depressione e, proprio come allora, assistiamo al medesimo trionfalismo dei capi di Stato e della stampa di fronte ad accordi “pacifisti” che poggiano su basi sempre più fragili.

“L'accordo di Monaco segna un momento veramente memorabile nella storia mondiale degli ultimi anni. La sua importanza apparirà in piena luce quando, col tempo, si avrà una nozione completa della gravità del pericolo corso dall'Europa”. (*Corriere della Sera*, 30 settembre 1938)

“A Monaco noi abbiamo operato per la pace secondo giustizia”. (Benito Mussolini, 30 settembre 1938)

“Presso tutti i governanti la fiducia nelle pacifiche vie di leali incontri e di durevoli accordi ispiri a tutti, in armonia con le parole di pace spesso ripetute, sentimenti e opere adatte a favorirla e fonderla sulle sicure basi del diritto e dell'insegnamento evangelico”. (Papa Pio XI, 30 settembre 1938).

“Noi, il Führer e Cancelliere tedesco e il primo ministro britannico, abbiamo avuto oggi un nuovo incontro e siamo stati d'accordo nel riconoscere che il problema delle relazioni anglo-tedesche è d'importanza essenziale per i due paesi e per l'Europa. Consideriamo l'accordo firmato ieri notte e l'accordo navale anglo-tedesco come simboli del desiderio dei nostri due popoli di non entrare mai più in guerra l'uno contro l'altro. Abbiamo deciso che il metodo delle consultazioni deve essere quello da adottare per trattare qualsiasi ulteriore problema interessante i nostri due paesi e abbiamo l'intenzione di continuare i nostri sforzi per eliminare possibili cause di divergenza, così da contribuire ad assicurare la pace dell'Europa”. (Adolf Hitler - Neville Chamberlain, 30 settembre 1938)

“Miei buoni amici, questa è la seconda volta, nella nostra storia, che qualcuno torna a Downing Street dalla Germania recando una pace onorevole. Credo che nel nostro tempo regnerà la pace”. (Neville Chamberlain, Primo ministro britannico, 30 settembre 1938)

A cura di D. E.



La rivolta di Gaza e Cisgiordania

Nuove prospettive della questione palestinese

È più di un mese che i Palestinesi della striscia di Gaza e della Cisgiordania sono il lottatore. Scioperi, manifestazioni e scontri con l'esercito israeliano si susseguono con sempre maggiore frequenza. È una rivolta spontanea che la repressione non riesce a stroncare. Decine di morti, centinaia di feriti, migliaia di arresti e bastonate evidenziano la fretta della borghesia israeliana di stroncare la rivolta.

I borghesi di tutto il mondo hanno colto l'occasione per fare sfoggio del loro pietismo umanitario. Gli affari sono affari e bisogna mantenere ottime relazioni con i paesi arabi. Ma la rivolta dei palestinesi è il prodotto di ben determinate condizioni sociali che non possono più essere risolte e spiegate dalla necessità di costituirsi in nazione.

Le cause sociali della rivolta

Le cronache non riguardano scontri tra i gruppi armati dell'OLP e l'esercito d'Israele. In maggioranza sono giovani i protagonisti degli scontri. Giovani ed operai dei campi profughi sono in maggioranza tra gli arrestati. L'uccisione di 4 giovani operai palestinesi è stato uno dei motivi che hanno acceso la lotta. Certo anche i commercianti palestinesi partecipano con la serietà, i notabili palestinesi rilasciano interviste, ma i veri protagonisti sono i giovani operai.

La stampa e la TV hanno dovuto a forza mostrarci dove vivono: i campi profughi. Un ammasso di baracche senza fognie e senza alcun servizio sociale. Ed è in queste condizioni che sono costretti a vivere i palestinesi da circa 40 anni. Ed è questa la realtà sociale in cui è costretta a vivere una buona percentuale dei salariati dei padroni israeliani. Proprio dalle zone di Gaza e della Cisgiordania proviene oltre il 30% della forza-lavoro impiegata dal capitale israeliano: operai tessili, edili, braccianti.

Sul totale di oltre 1 milione e mezzo di palestinesi che vivono nei territori occupati, 700 mila vivono a Gaza su un territorio di 378 Km². Le poche terre coltivabili nelle mani di 2.700 coloni israeliani, impossibilità di sviluppare la pesca per i divieti dell'esercito. Per la grande maggioranza non c'è alternativa, bisogna lavorare in Israele. Solo dalla striscia di Gaza sono oltre 60 mila. Debbono partire alle 4 di mattina per raggiungere il posto di lavoro. La sera devono

ritornare nei campi profughi. Per chi non rientra, oltre la certezza di perdere il lavoro vi è il carcere.

Il capitale israeliano si è così garantito una abbondante riserva di forza-lavoro senza alcun diritto, con bassi salari e tasse più elevate degli operai israeliani. In realtà Gaza e la Cisgiordania sono enormi lager per operai in regime di semilibertà.

Il sindacato statale israeliano, da sempre impegnato a difendere i profitti del capitale, poco si cura degli operai ebrei, figurarsi di quelli palestinesi. Il sindacato ha sempre giocato a mettere l'un contro l'altro gli operai. Nella stessa Cisgiordania, l'unica ricca di acqua, vivono 800 mila palestinesi e 65 mila coloni israeliani, ma i Kibbuz dispongono del 50% della terra coltivabile e dell'80% dell'acqua. Se si somma a questo la violenza della polizia e l'arroganza dei coloni sionisti si trovano i motivi che hanno portato alla rivolta.

L'ironia della storia

Non più di 40 anni addietro i sionisti per dare vita allo stato d'Israele usarono tutti i mezzi per scacciare i palestinesi. Una gran parte finì proprio a Gaza e in Cisgiordania. Dopo la guerra del '67 Israele occupò militarmente le due zone. L'ala più intransigente del nazionalismo ebraico ne rivendicava la annessione. Sembrò una grande vittoria, ma le conseguenze si dovevano rivelare imprevedibili. Gli stessi palestinesi che prima erano stati scacciati ora in pratica ritornano in Israele.

Così dopo 40 anni dalla fondazione dello stato d'Israele, dopo che i più accesi sostenitori di una Palestina abitata solo da ebrei si erano abbandonati ai più feroci atti di terrorismo per attuare la loro idea, tutto è praticamente come prima. Su 4 milioni e 200 mila cittadini ufficiali d'Israele, oltre 800 mila sono palestinesi. Se a questi si aggiunge il milione e mezzo di palestinesi di Gaza e della Cisgiordania, si arriva al risultato che la popolazione ebraica e quella araba all'interno di Israele non differiscono molto per numerosità. Tutto ciò senza contare i palestinesi che vivono nei campi del Libano e della Giordania.

La politica dell'immigrazione ebraica in Israele non è servita a molto. Ma mentre 40 anni fa i palestinesi non erano indispensabili al capitale israeliano, oggi lo sono. Con la vittoria del '67 crebbe lo sviluppo

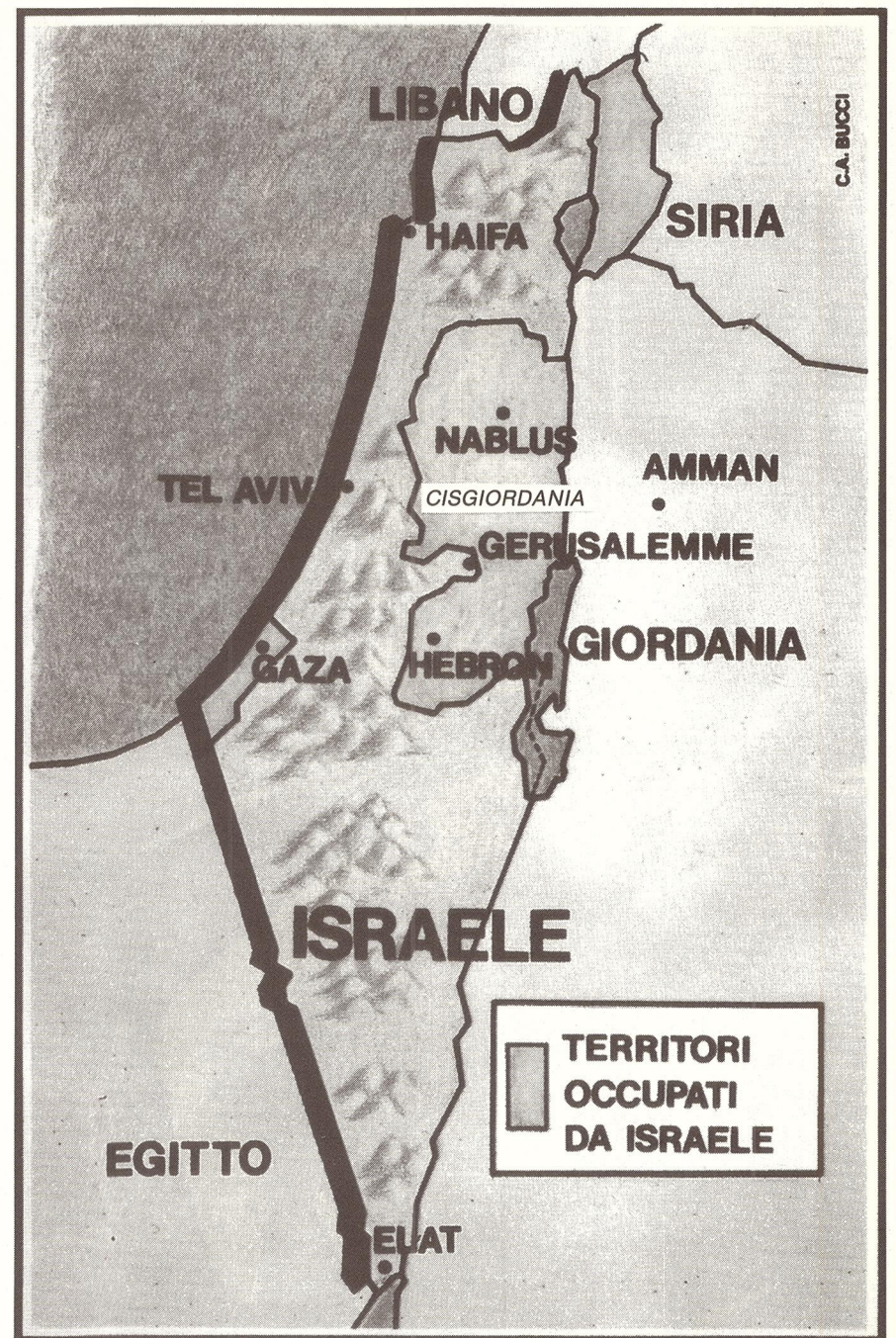
industriale (fino ad allora l'80% delle industrie era nelle mani dello stato), ma con essa la necessità di forza-lavoro a basso costo. La crisi economica e la spietata concorrenza del capitale occidentale non lasciano molte possibilità al capitale israeliano di rimpiazzare facilmente il 30% della forza-lavoro a basso costo. A differenza di 40 anni fa, Israele non può fare a meno dei palestinesi.

Ma la rivolta ha portato, per la prima volta, i cittadini d'Israele palestinesi a sostenere quelli di Gaza e della Cisgiordania con uno sciopero. Per lo sciopero dei palestinesi alcune fabbriche lavorano a ritmo ridotto, molti cantieri edili sono fermi, le arance marciscono sugli alberi.

Una nazione per i Palestinesi?

L'indebolimento dell'OLP (Organizzazione per la liberazione della Palestina) non è certo unicamente merito della forza militare d'Israele. La strategia della lotta nazionalista fondata su un esercito popolare che agisse dall'esterno di Israele è in crisi. Le borghesie arabe del Libano, della Siria, di tutti i paesi che a parole sostengono il diritto palestinese ad una terra, nei fatti proprio le borghesie arabe dei diversi paesi si sono adoperate ad impedire questa possibilità. Ma se dalle difficoltà militari e organizzative al limite ci si può riprendere, ben diversa è la possibilità di farlo quando la realtà marcia in direzione opposta alle idee.

La rivolta ha spazzato anche Arafat. Ha mostrato che nei territori occupati i notabili borghesi e piccolo-borghesi palestinesi né hanno una proposta credibile né sono capaci di dirigere lo scontro con Israele. Le stesse organizzazioni che si dichiarano marxiste hanno sempre sostenuto la necessità della lotta di liberazione nazionale come passaggio intermedio per la conquista del potere da parte degli operai. Ma spesso la realtà va al di là delle formule. I nazionalisti palestinesi sono passati dalla rivendicazione di un unico stato per ebrei e palestinesi alla richiesta di uno staterello palestinese nei territori occupati di Gaza e della Cisgiordania. È il risultato dello sfascio a cui è andata incontro la piccola e media borghesia palestinese. Una parte si è ben piazzata nei vari paesi arabi e non ha alcun interesse a ritornare in Palestina, un'altra parte ha stabilito stretti legami con la borghesia



israeliana; restano i commercianti ed i proprietari di terre delle zone occupate a reclamare a gran voce una nazione palestinese.

Certo era facile ridurre la lotta di questo mese nei limiti della lotta nazionale. Ma che senso ha oggi per gli operai e i proletari palestinesi seguire questa strada?

Il capitale israeliano ha ormai completamente integrato i territori occupati nella sua economia. Non può cedere la Cisgiordania perché vorrebbe dire non solo la perdita della zona più fertile e dell'acqua, ma anche perché non può fare a meno della forza-lavoro palestinese. Uno staterello palestinese sostenuto dal capitale occidentale rinnoverebbe ancora una volta l'assurdo delle divisioni territoriali avvenuto alla fine della seconda guerra mondiale.

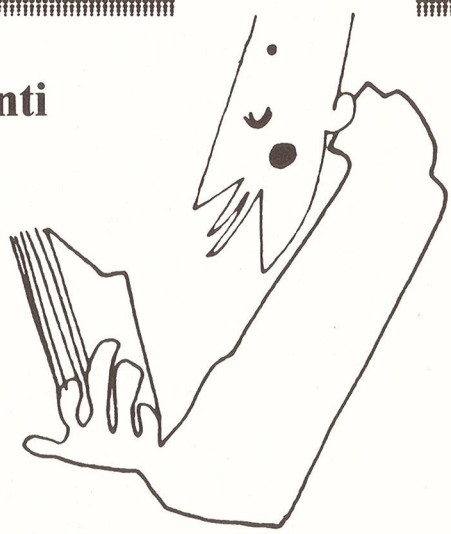
Malgrado le idee i rivoltosi marciano su una strada diversa. L'israeliano Benvenisti (un attento studioso sionista del problema

dei territori occupati) afferma: «Non hanno nulla da perdere. Non conoscono i significati della parola negoziato o compromesso, com'è invece il caso dei notabili arabi in Cisgiordania... Non chiedono più uno stato palestinese nei territori occupati, come i fratelli maggiori dell'OLP, ma in piazza urlano di volere Tel Aviv e Haifa... I soldati forse riusciranno a prenderli per fame nella miseria dei campi profughi. Allora, per qualche tempo, ritornerà una sorta di calma apparente... così fino alla prossima rivolta».

Visto che gli operai palestinesi non ricaveranno nulla da un ministaterello, allora perché non muoversi direttamente contro il capitale israeliano? Su questa strada incontreranno gli operai sfruttati a Tel Aviv e a Haifa (malgrado l'Istradut, il sindacato statale israeliano). La storia si muove in questa direzione.

L.S.

Abbonamenti 1988



Abbonati a OPERAI CONTRO

Abbonamento ordinario annuale Lire 20.000
Abbonamento sostenitore annuale Lire 100.000

Inviare l'importo al nuovo conto corrente postale: N. 45890209 intestato a: OPERAI E TEORIA - via M. Sabotino 36 - 20099 SESTO SAN GIOVANNI (MI)

NOTA DELLA REDAZIONE

Abbiamo coscienza che una posizione veramente marxista, scientifica, sui processi reali e sul movimento degli operai per la loro emancipazione, può essere solo il prodotto di una discussione e di una lotta fra diverse posizioni. La redazione precisa che gli scritti pubblicati non vanno letti come posizioni di un centro politico definito. I gruppi operai e la redazione garantiscono a grandi linee una tendenza generale che caratterizza le scelte del giornale, ma i contributi rimangono individuali con le specificità che ognuno ritiene di evidenziare. Per questa ragione sigliamo gli articoli più importanti. Solo un lungo e approfondito lavoro di confronto può produrre posizioni sempre più verificate e mature. Per questo la redazione richiede sempre e con insistenza contributi e precisazioni da tutti coloro che sono interessati all'operazione che il giornale sta conducendo.

Questo numero è stato chiuso in redazione martedì 2 febbraio

I disegni sono di Ennio Abate

OPERAICONTRO

Casella Postale 17168
20170 Milano Leoncavallo

Reg. Trib. Milano n. 205/1982 - Dir. responsabile: Alfredo Simone - Stampa: Nuove Edizioni Internazionali, Milano

«Operai Contro» non dispone di un ricco editore e di una grande agenzia di distribuzione. La circolazione del giornale è affidata principalmente ai gruppi operai. La capillarità della distribuzione è una necessità per il lavoro di collegamento che il giornale svolge. Aumentare i punti di diffusione vuol dire aumentare le possibilità di collegamento degli operai. Invitiamo i compagni che vogliono collaborare alla diffusione a mettersi in contatto con la redazione.

TORINO - Fabbriche - FIAT Mirafiori Presse - FIAT Rivalta - Librerie - Comandati S.n.c., via Bogino 2 - Cam-pus, via R. Rattazzi - Agorà, via Pastrengo 9 - Arethusa, via Po 2 - Book Store, via S. Ottavio 8 - Celid, via S. Ottavio 20 - Claudiana, via Principe Tommaso 1 - Facoltà Umanistiche, via Verdi 39/b - Feltrinelli, P.zza Castello 9 - George Sand, via S. Ottavio 8 - Luxembourg, via C. Battisti 7 - Stampatori Universitaria, via S. Ottavio 15 - Edicole - Via Playa (Porta 32) - Via Settembrini (Porta 20) - Corso Agnelli (Porta 5) - **VERCELLI** - Librerie - Dialoghi, via G. Ferraris 36 - **NOVARA** - Fabbriche - Olcese - Librerie - La Talpa, via Solaroli 4 - **CUNEO** - Librerie - Gutenberg, via Par-ruzzo 17, Alba - Coop. Libreria La Torre, via Cavour 17, Alba - Moderna, C.so Nizza 46 - **ALESSANDRIA** - Librerie - Gutenberg, via Caniggia 20 - **GENOVA** - Fabbriche - Italsider Campi Ferroviarie - Librerie - Bozzi, via Cairoli 2/r - Feltrinelli, via Bensa 32 - Liguria Libri, via XX Settembre 252/r - Il Silenzio di Malvisi & C., Galleria Mazzini 13/r - **IMPERIA** - Librerie - La Talpa, via G. Amendola 20 - Nelle librerie di SAVONA e LA SPEZIA - **MILANO** - Fabbriche - Breda Fucine, Riva Calzoni, Innocenti S.E., Borletti, Falck U. - Librerie - CLES-2, via Celoria, 2 - CLUED, via Celoria, 20 - CUEM, via Festa del Perdono - CUESP, via Conservatorio, 7 - Clup, p.zza Leonardo da Vinci 32 - Rinas-cita, via Volturmo 35 - Celuc, via S. Valeria 5 - Centofiori, piazzale Dae-teo 5 - Claudiana, via Sforza 12/a - Einaudi, via Manzoni 40 - Feltrinelli 1, via Manzoni 12 - Feltrinelli 2, via S. Tecla 2 - La Comune, via Festa del Perdono 6 - Unicopli S.r.l., via Ro-salba Carriera 11 - Utopia, via Por-ta Romana 52 - Porta Romana, c.so Por-ta - Romana 51 - Sapere, p.zza Ve-ltra 21 - L'Incontro, c.so Garibaldi 44

- Centro Sociale Fausto e Jaio, via Crema 8 - Coop. C.E.L.E.S., via Go-rizia 16 - Sesto San Giovanni MI - **PAVIA** - Librerie - Incontro, via Li-beria 17 - Ticinum, c.so Mazzini 2/c - **COMO** - Librerie - Centofiori, p.za Roma 50 - La Strada, via Roma 2, Cantù - **BRESCIA** - Libreria Ulisse - **VARESE** - Libreria Carù, via Gari-baldi 6, Gallarate - **BERGAMO** - Li-breria Rinascente, p.zza Guglielmo D'Alzamo 8 - **TRENTO** - Libreria Di-serterti, via A. Diaz 11 - **VENEZIA** - Librerie Cafoscarina, Cà Foscari Dorsoduro 3246 - Cluva, via S. Cro-ce 197 - Cittadella di Venezia, calle Dona Onesta 39/29 - Tarantola Ezio, campo S. Luca - Utopia di Sivori R. via Orlanda 45, Campo Mestre - **PA-DOVA** - Librerie - Calusca, via Bel-zoni, 14 - Feltrinelli, via S. France-sco, 14 - **VERONA** - Librerie - Corti-na, via Cattaneo 8 - Rinascente, via Corte della Farina, 4 - **UDINE** - Fab-briche - Maddalena, Bertoli - Librerie - Cooperativa Borgo Aquileia, via Borgo Aquileia, Tarantola di A. Ta-voschi, via V. Veneto 20 - Rinasce-nta, P.zza S. Cristoforo, 6 Gabbiano - **TRIESTE** - Fabbriche - Grandi Mo-tori - Librerie - Il Corso di Borsatti, via Sistiana 41 - Borsatti, via Dan-te 14 - Svevo, corso Italia - **PORDE-NONE** - Fabbriche - Zanussi ed edi-cola - **GORIZIA** - Libreria Rinascente, via G. Verdi 48, Monfalcone - **VICEN-ZA** - Libreria Einaudi, via Brigata Val Leogna, Schio - **BOLOGNA** - Libre-ria Il Picchio, via Mascarella 24/B - Feltrinelli, piazza Ravegnana 1 - Il gabbiano, piazza Verdi 3 - **MODENA** - Fabbriche - FIAT Trattori - Librerie - Gallieo, via Emilia Centro 263 - Rinascente, via C. Battisti 17 - Rina-scita, via Berengario 18, Carpi - **REG-GIO EMILIA** - Librerie - Del teatro, via Crispi, 6 - Nuova Rinascente, via Crispi 3 - Vecchia Reggio, via Emi-lia S. Stefano 2/f - **PARMA** - Fabbri-

che - Salvarani, Bormioli - Librerie - Feltrinelli, via della Repubblica 2 - Il Papiro, via Bertucci 2, Collecchio - La Bancarella, via Garibaldi 7 - Pas-sato e Presente, via N. Bixio - Edi-cola P.zza D'Azeglio - **FERRARA** - Li-brerie - Centro di Controlloinformazio-ne, via S. Stefano 52 - Spazio Libri di Turri e C., via del Turco 2 - Xe-nia, via S. Stefano 54 - Ufolini, Li-breria La Moderna di G. Fogli - Cor-so D'Augusto 28, Rimini - **RAVEN-NA** - Librerie - L'Incontro di Ferrari, via Naviglio 18/a Faenza - Rinasce-nta, via XXIII Giugno 14 - **FIRENZE** - Librerie - Alfani, via Alfani 84/86 - Feltrinelli, via Cavour, 12 - Marzoc-co, via Martelli 22/r - Il Futuro è Li-bro, via Carlo Marx 17, Certaldo - Ri-nascita, via della Noce 3, Empoli - Rinascente, via Luigi Alamanni - Ri-nascita, via Gramsci, Sesto Fiorenti-no - **LUCCA** - Librerie Centro di do-cumentazione, via Asili, 10 - Galle-ria del Libro, viale Margherita 33, Via-reggio - Rinascente, via Regia 68, Via-reggio LIVORNO - L'Impulso, B.go Cappuccino, 102 - Librerie - Firenze, via della Madonna 31/33 - La Ban-carella, via Tellini 19, Piombino - **PI-STOIA** - Librerie - Centro Docum. Pi-stoia, via Orati 29 - Feltrinelli, via Banchi di Sopra 64/66 - **PISA** - Librerie - Feltrinelli, corso Italia 17 - Go-liardica di S. Bachechi e C. via Obe-rdano 2/4 - Gutenberg, piazza S. Fre-diano 10 - **MASSA** - Libreria Mondo-peraio, Piazza Garibaldi 9/a - **PERU-GIA** Librerie - L'Altra, via Ulisse Roc-chi, 3 - Ditta Arcana, piazza Torre Olio, Spoleto - **ANCONA** - Librerie - Coop. Clua, via Pizzecolli 68/70 - Fagnani, via Stamira 31 - Fogola, piazza Cavour 415 - Sapere, corso 2 Giugno 54/56, Senigallia - **URBI-NO** - Librerie - Cuev, via Saffi 40 - Goliardica, piazza Rinascente 7 - **ASCOLI PICENO** - Libreria Rinasce-nta, via Trieste 13 - **MACERATA** - Li-

breria Rinascente, via 20, Civitanova Marche - **PESCARA** - Libreria Coop. Clua, via Galilei 13 - **TERAMO** - Li-breria L'Incontro - via Regina Mar-gherita 2, Alba Adriatica - **CAMPO-BASSO** - Libreria Il Ponte, corso Na-zionale 178 - **TERMOI** - **ROMA** - Librerie - Stampa Alternativa, largo dei Li-brai - Libreria 146, via Nemorense 146 - Anomalia, via dei Campani 73 - Ass. Cult. "Paciomoci", piazza Ver-bano 7 - Comed Mondo Operaio, via Tomacelli 141 - Der Self Service, via Terme di Diocleziano 36 - Cavour, via Cavour 43, Frascati - Edizioni del Lavoro, via Rieti 11 - Eritrea, viale Eritrea 72 m/m/o - L'Asterisco, via Sil-la 109/111 - Feltrinelli, 1, via del Ba-buino, 39/40 - Feltrinelli 2, via V. Em.Orlando, 84 - Lungaretti, via della Lungaretta 90/e - Il Bagatto, via dei Sanitti 30 - Montanalogio, vicolo dei Cinque 15 - Paesi Nuovi Ediz. 5 Lu-ne, piazza Montecitorio 9/a - Rina-scita, via Botteghe Oscure 1 - Uscita, via dei Banchi Vecchi 44 - Willy's, via dei Consoli 161/163 - **NAPOLI** - Fabbriche - Alfa Sud (Pomigliano) - Italsider (Bagnoli) - Librerie - Gui-da, Porta Alba - Loffredo, via Ker-bater - Marotta, via del Mille - Miner-va, via Tommaso d'Aquino - Sape-re, via Santa Chiara - Clean, via D. Lioy 19 - Guida di Luciano, piazza Martiri 70 - Pironi Tullio, piazza Dan-te 30 - Dante & Descartes, via Don-nalbina 22 - Minerva, via Ponte di Tappia 4 - Edicole - Metropolitana Cavaleggeri Aosta - P.zza Nicola Amore - **CASERTA** - Libreria Quar-to Stato di Rascato E. - via Magenta 80, Aversa - **SALERNO** - Librerie - Carrano, Via Mercanti 53 - Coopera-tiva Magazzino, via G. da Proci-da 51 - Internazionale, piazza XXIV Maggio - Rondinella di Lamberto Elio, Umberto 1 235, Cava dei Tirreni - **TARANTO** - Libreria Cultura Popolare, via Tommaso d'Aquino, 8 - **COSENZA** - Libreria Punto Ros-so, p.zza 11. Febbraio 14 - Diaman-te - **BARI** - Librerie - Adriatica, via S. Andrea da Bari 119/121 - Libreria Cultura Popolare, via Crisanzio 12 - **BRINDISI** - Libreria Centro Docum. La Talpa, v. XX Settembre 9 - **REG-GIO CALABRIA** - Libreria Gangemi Editore Casa del Libro corso Gari-baldi 168 - **MESSINA** - Libreria Ho-belix Edizioni Librerie, via della Zoc-ca 16 - **PALERMO** - Libreria Feltri-nelli, via Maqueda 459 - **CAGLIARI** - Librerie - Sardegna Libri, corso V. Emanuele 192/h - Contro Campo, Via Cavour 67.